



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN
MEDIAZIONE LINGUISTICA E CULTURALE

**LE ETEROGLOSSIE INTERNE IN SARDEGNA:
ALGHERESE E TABARCHINO A CONFRONTO**

Relatore:
Prof. FIORENZO TOSO

Correlatrice:
Prof.ssa JOHANNA MONTI

Tesi di Laurea di:
ALESSIA TILOCCA

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

Indice

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO I	7
1.1 Il plurilinguismo	7
1.1.1 Il bilinguismo	7
1.1.2 La diglossia	9
1.1.2.1 L'alloglossia	10
1.2 La relazione tra persona e plurilinguismo	11
1.2.1 Gli aspetti psicolinguistici e cognitivi	11
1.2.1.1 Gli aspetti problematici	13
1.2.1.2 I vantaggi cognitivi	14
1.2.1.3 Competenza cognitiva e organizzazione dei sistemi linguistici	15
1.2.2 Gli aspetti neurolinguistici	17
1.2.3 Gli aspetti sociolinguistici	18
1.2.3.1 Due lingue e due culture	19
1.3 La scelta linguistica	19
1.3.1 Il code switching e il code mixing	20
1.4 L'acquisizione linguistica	21
1.4.1 L'acquisizione precoce o tardiva	21
1.4.2 L'acquisizione simultanea	22
1.4.3 L'acquisizione della L2, L3, ...	23
CAPITOLO II	24
2.1 Il plurilinguismo nel mondo	24
2.1.1 Il plurilinguismo in Europa	24
2.1.1.1 Educare al plurilinguismo	24
2.1.1.2 La legislazione e la tutela delle minoranze linguistiche	26
2.2 Il plurilinguismo in Italia	28
2.2.1 La legislazione e la tutela delle minoranze linguistiche	30
2.3 Il plurilinguismo in Sardegna	31
2.3.1 Le alloglossie in Sardegna	32
2.3.2 La legislazione e la tutela delle alloglossie in Sardegna	32
2.4 Le isole linguistiche in Sardegna	35

2.4.1 Il tabarchino	35
2.4.2 L'algherese	36
CAPITOLO III	38
3.1 Un'analisi sociolinguistica	38
3.2 La realtà sociolinguistica e culturale tabarchina	39
3.2.1 La vitalità del tabarchino	39
3.2.1.1 Risultati del questionario sugli usi linguistici del tabarchino	41
3.2.1.2 Le cause della diminuzione dell'uso	44
3.2.2 La produzione scritta e la presenza sociale	45
3.2.2.1 Un progetto di traduzione: U Príncipe Picin	47
3.2.3 L'insegnamento del tabarchino	48
3.2.4 I rapporti con la madrepatria ligure	48
3.3 La realtà sociolinguistica e culturale algherese	49
3.3.1 La vitalità dell'algherese	49
3.3.1.1 Risultati del questionario sugli usi linguistici dell'algherese	51
3.3.1.2 Le cause della diminuzione dell'uso	53
3.3.2 La produzione scritta e la presenza sociale	54
3.3.2.1 Un progetto di traduzione: Lo Petit Príncip	55
3.3.3 L'insegnamento dell'algherese presso scuole e le associazioni	57
3.3.4 I rapporti con la madrepatria catalana	59
CONCLUSIONE	60
APPENDICE	64
BIBLIOGRAFIA	68
SITOGRAFIA	70
RINGRAZIAMENTI	71

Il viaggio

*Vedo un paesino,
case raccolte
sulla collina.*

*Vedo stradine,
prati smaltati
lungo il pendio.*

*Cammino per le stradine,
verso il paesino.*

*Cerco qualcosa,
cerco qualcuno.*

*Avanzo,
su prati rigati,
tra boschi annerbiati
e trovo... te.*

Margherita Crasto, Vaporetto bianco, Libroitaliano, Caltanissetta, 2005

Introduzione

L'obiettivo di questo lavoro è compiere un'analisi delle realtà sociolinguistiche, mediante un approccio sincronico, delle due isole linguistiche presenti in Sardegna, in modo tale da porle a confronto e verificare quali siano gli eventuali aspetti in comune o le differenze.

Nel primo capitolo verranno anzitutto fornite una serie di definizioni dei concetti base legati al plurilinguismo, al bilinguismo e alla diglossia, che aiutano a comprendere meglio lo status di alloglossia (o eteroglossia) e di isola linguistica. A seguire, verrà chiarita la relazione tra la persona e il plurilinguismo, quali sono gli aspetti psicolinguistici e cognitivi, neurolinguistici e sociolinguistici. Infine, verranno spiegati dei fenomeni legati al plurilinguismo, ossia la scelta linguistica (*code switching* e *code mixing*) e l'acquisizione linguistica (precoce o tardiva e simultanea o consecutiva).

Nel secondo capitolo ci si focalizzerà sull'importanza del plurilinguismo nel mondo, ma soprattutto in Europa. In primo luogo si vedrà quali sono state le azioni dell'Europa volte alla promozione dell'insegnamento e apprendimento delle lingue, in quanto ogni lingua presente nel continente costituisce un elemento di ricchezza all'interno del patrimonio linguistico europeo. Vedremo quindi quali sono stati i provvedimenti legislativi in materia di riconoscimento, promozione e tutela delle lingue, in particolare delle lingue regionali e minoritarie, attraverso l'emanazione della Carta Europea per le Lingue Regionali e Minoritarie. In secondo luogo verrà spiegata la situazione in Italia, fornendo un elenco delle comunità alloglotte riconosciute e gli atti legislativi in vigore. In terzo luogo, l'attenzione si concentrerà sulle alloglossie in Sardegna, i provvedimenti regionali e le due isole linguistiche della regione sarda.

Nel terzo capitolo si entrerà nel cuore dell'argomento di questa tesi: verrà prima analizzata la realtà sociolinguistica della comunità tabarchina dell'Arcipelago del Sulcis e, successivamente, la realtà sociolinguistica della comunità catalano-algherese ad Alghero (in Provincia di Sassari). A tal scopo, saranno presi in considerazione vari aspetti della situazione sociolinguistica e culturale delle due parlate locali, come la loro vitalità, gli usi linguistici dei loro locutori, sulla base delle indagini linguistiche disponibili e più recenti. A queste ultime integrerò un mio personale lavoro di ricerca, che consiste nell'analisi di una quantità ridotta di intervistati tramite la compilazione di un questionario sulle abitudini linguistiche sia dei tabarchini che degli algheresi. Infine

saranno prese in esame la presenza sociale, le produzioni scientifiche delle relative eteroglossie, la traduzione dell'opera francese *Il Piccolo Principe*, realizzata in tabarchino e in algherese nel 2015, l'insegnamento e le iniziative messe in atto dalle istituzioni scolastiche o le associazioni culturali e i rapporti con la rispettiva madrepatria linguistica. Per fornire un quadro più completo della realtà linguistica algherese, sono state inserite alcune considerazioni espresse da membri delle associazioni culturali durante i nostri incontri.

Capitolo I

1.1 Il plurilinguismo

Il plurilinguismo è un fenomeno che oggi caratterizza un terzo della popolazione mondiale, come prodotto di secoli di fitti scambi economici e sociali tra le nazioni, di colonialismo, come conseguenza di fenomeni migratori o come risultato della capacità delle lingue di presentare al loro interno delle differenze e quindi l'uso di più livelli di linguaggio:

“**plurilinguismo** s. m. [der. Di *plurilingue*]. – *Situazione di una comunità o di un territorio in cui, per la posizione di confine o per la composizione etnica, sono in uso più lingue; anche, la capacità di un singolo individuo o di un gruppo etnico di esprimersi facilmente in più lingue, o anche dialetti, o di usare più livelli di linguaggio.*”¹

Oramai, molti Stati sono ufficialmente plurilingue e l'uso di due o più lingue è riconosciuto a livello sia giuridico che istituzionale. Tuttavia, non mancano casi in cui il riconoscimento di lingue ufficiali presenti in Europa è solo un'amara e parziale realtà. Per esempio Francia, Spagna, Regno Unito, Germania e Italia contano numerose lingue regionali o minoritarie che non vengono dichiarate ufficiali, tra le quali alcune godono di uno statuto ufficiale, altre ancora per cui è prevista solo la tutela.

Innanzitutto, è bene fare una prima distinzione tra plurilinguismo esogeno ed endogeno. Infatti, il plurilinguismo esogeno consiste nella molteplicità di lingue che può parlare il genere umano, invece quello endogeno è dato dalla proprietà delle lingue di possedere delle stratificazioni al loro interno.

1.1.1 Il bilinguismo

Generalmente, con il termine bilinguismo s'intende:

“la presenza di più di una lingua presso un singolo o una comunità. Il bilinguismo in senso lato costituisce la condizione più diffusa a livello sia individuale sia di società: la vera eccezione sarebbe piuttosto il monolinguisimo. Più in particolare, bilinguismo si riferisce sia al concetto più generale e ampio della competenza e dell'uso di due lingue, sia a quello più specifico di repertorio linguistico (meglio

¹ Enciclopedia dell'Italiano Treccani, Vocabolario (<http://www.treccani.it/vocabolario/plurilinguismo/>)

*definito come bilinguismo sociale) formato da due lingue, che si oppone a diglossia. La diglossia è dunque una specifica forma di bilinguismo in cui le due lingue disponibili sono in un rapporto gerarchico e complementare.*²

L'aspetto pluridimensionale del bilinguismo rende complicato stabilire una definizione generale del termine. Le ricerche hanno quindi portato perlopiù a due accezioni diverse: una implica la medesima competenza linguistica di due lingue apprese simultaneamente, l'altra che ritiene il bilinguismo la competenza anche di grado minimo di più di una lingua. Negli anni Sessanta, la nozione di bilinguismo era stata fornita da Hamers e Blanc: “[...] è *bilingue* colui che conosce in modo bilanciato due lingue diverse e sa usarle a livello delle quattro capacità di base, ossia: capire, leggere, parlare e scrivere”³. Così, gli studi successivi hanno portato a un'ulteriore distinzione tra bilinguismo bilanciato (o equilibrato) e dominante. Nel primo caso, infatti, la capacità del parlante di comprendere (competenza passiva) ed eseguire (competenza attiva) un infinito numero di frasi nelle due lingue è la stessa, mentre nel bilinguismo dominante una lingua prevale sull'altra, al punto che il parlante può possedere anche solo competenza passiva della più “debole”.

Un'altra importante distinzione è quella fra bilinguismo individuale e sociale, in cui la prima è la pratica del singolo individuo e a sua volta può avvenire per acquisizione (quando l'individuo impara la seconda lingua mediante un processo inconscio, fin dalla nascita), oppure mediante l'apprendimento delle regole grammaticali. La seconda, invece, si verifica quando in una comunità sono presenti due lingue impiegate senza alcuna distinzione e perciò in qualunque contesto comunicativo. Ciò implica che i due codici linguistici siano standardizzati ed elaborati, posti sullo stesso piano e utilizzabili in ogni contesto formale, incluso l'uso scritto.

La condizione bilingue raramente è stabile. Nel corso della vita il parlante può arricchire il proprio repertorio linguistico e non è esclusa la possibilità che l'apprendimento di una lingua danneggi o riduca la competenza di lingue già acquisite.⁴

2 Enciclopedia dell'Italiano Treccani, 2010

([http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_(Enciclopedia_dell'Italiano)/))

3 Hamers, J.F. e Blanc, *Bilinguality and Bilingualism*, Cambridge, UK, Cambridge University Press.

4 Enciclopedia dell'Italiano Treccani, 2010

([http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_(Enciclopedia_dell'Italiano)/))

1.1.2 La diglossia

La diglossia è un concetto sviluppato da Charles A. Ferguson nel suo saggio apparso sulla rivista *Word* nel 1959, intitolato appunto *Diglossia*, con il quale si definisce quella particolare situazione dove si ha la compresenza di:

*“una varietà alta e una varietà cosiddetta bassa, che non si sovrappongono funzionalmente: mentre la prima è standardizzata, viene trasmessa dalla scuola ed è usata nello scritto e nei contesti formali (la liturgia, l’università, l’amministrazione, buona parte dei mezzi di comunicazione), la varietà bassa viene acquisita spontaneamente come lingua prima ed è usata nella conversazione ordinaria e in tutti i contesti informali.”*⁵

La diglossia tende alla stabilità se le condizioni sociali che hanno dato luogo alla formazione di questa rimangono tali, specie se la varietà alta veicola valori nazionali, culturali, religiosi. Sebbene si possa anche verificare un ribaltamento, ossia che la varietà alta diventi lo strumento di comunicazione anche nei contesti bassi, o che la varietà bassa ampli i suoi contesti d'uso.

In passato, l'Italia ha attraversato un periodo di diglossia. Infatti, al momento dell'Unità nazionale avvenuta nel 1861, la maggior parte della popolazione era solita impiegare il dialetto regionale come codice linguistico nella comunicazione quotidiana, non esistendo una vera e propria lingua comune di conversazione. Mentre per l'uso scritto l'italiano aveva ormai raggiunto lo status di lingua letteraria e di cultura a partire dal Cinquecento, facendo perdere terreno al latino.

Il dialetto è da considerarsi un sistema linguistico autonomo rispetto alla lingua nazionale, in quanto possiede caratteri strutturali propri. Esso si parla in un'area geografica limitata ed è utilizzato in ambiti d'uso socialmente e culturalmente ristretti, mai in situazioni formali e non possiede un linguaggio tecnico-scientifico.

Ogni dialetto regionale d'Italia non è altro che il prodotto dato dall'incontro tra le lingue preromane, ossia le parlate delle popolazioni insediate nella penisola italica prima dell'ascesa di Roma, e il latino. A partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, si verificarono diversi cambiamenti, come ad esempio il passaggio da un'economia agricola ad un'economia industriale, l'azione della stampa e dei nuovi mass media, le migrazioni di massa verso il Nord Italia, che portarono al graduale passaggio da una situazione di diglossia a quella di dilalìa, nonché la situazione linguistica in cui

5 Charles A. Ferguson, *La diglossia*, in *Linguaggio e contesto sociale*, a cura di P.P. Giglioli & G. Fele, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 185-205 (1a ed. *Diglossia*, «Word» 15, 1959, pp. 325-340).

vi è una sovrapposizione funzionale tra le varietà nei domini d'uso informali. Nel corso del Novecento, già durante il Fascismo, si verificò una lotta serrata all'uso dei dialetti, al punto che, a metà del XX secolo, persero prestigio, decretando la loro riduzione degli ambiti d'uso e favorendo la quasi totale sovrapposizione con lingua nazionale.

1.1.2.1 L'alloglossia

Un altro importante fenomeno che merita di essere approfondito è il concetto di alloglossia. Con il termine alloglossia (o eteroglossia) si definisce la situazione di una comunità linguistica che parla una determinata lingua (o varietà linguistica) diversa e minore (da un punto di vista quantitativo) all'interno di una nazione o una regione invece caratterizzata per la maggioranza da locutori di una lingua maggiore.

La concezione di minoranza linguistica ha assunto in Italia un'accezione più ristretta (Toso 2006), sovrapponendosi a quella di alloglossia, che identifica varietà minoritarie aventi un'origine distinta rispetto alla lingua ufficiale e al sistema dei dialetti.

Il concetto di alloglossia viene spesso associato al carattere allogeno⁶ delle popolazioni, basandosi sul presupposto di una corrispondenza tra confini geografici ed etnico-linguistici. La confusione tra minoranza linguistica e alloglossia nasce in Italia per due principali motivi. Da una parte, la difficoltà di distinguere l'insieme di minoranze rappresentato dai parlanti della dialettologia tradizionale da una maggioranza che di fatto, soprattutto nella situazione sociolinguistica attuale, vi corrisponde. Dall'altra, la confusione tra i concetti di minoranza linguistica (o etnico-linguistica) e minoranza nazionale: quest'ultima indica, in particolare, gruppi di popolazione presso i quali la diffusione di una lingua si associa all'affermazione di un differente senso di appartenenza rispetto alla maggioranza, con il prevalere di caratteri nazionali rivendicati come altrettanti segnali di adesione a un'identità collettiva diversa.

La differenza tra minoranza linguistica e minoranza nazionale si può ben notare, per esempio, nella comunità germanofona del Trentino Alto Adige, che si riconosce per una serie di fattori non solo linguistici, in un'identità nazionale austriaca. Diversamente, nel caso della comunità catalanofona algherese in Sardegna non si può parlare di minoranza nazionale, poiché non vi è un vero e proprio sentimento di appartenenza della popolazione catalanofona spagnola. Dal punto di vista linguistico, nel caso delle minoranze nazionali ciò che determina un'alterità è, non tanto il persistere degli usi

6 Allogeno [al-lò-ge-no] agg. e n.m.: che appartiene ad un diverso gruppo etnico.

tradizionali, quanto l'impiego storico, accanto all'italiano, di una lingua ufficiale e di cultura diversa da esso.⁷

1.2 La relazione tra persona e plurilinguismo

Un passo fondamentale per comprendere gli effetti del plurilinguismo è prendere in esame i diversi aspetti della relazione tra esso e la persona. Infatti, analizzare gli aspetti psicolinguistici e cognitivi, neurolinguistici e sociolinguistici può aiutare a capire i vantaggi del plurilinguismo, i quali oggi sono pienamente riconosciuti, ma che per molto tempo sono stati oggetto di critiche.⁸

1.2.1 Gli aspetti psicolinguistici e cognitivi

Fino alla seconda metà del Novecento, gli studiosi ritenevano che il bilinguismo precoce nei bambini avesse degli effetti negativi sull'intelligenza, sul pensiero e sulla personalità dell'individuo, al punto da voler dimostrare, mediante alcune ricerche sperimentali, la superiorità intellettuale dei soggetti monolingue. Come, per esempio, le indagini condotte dallo studioso gallese D.J. Saer (1923)⁹, le quali vennero fortemente criticate da Baker, che le considerava inaccettabili per la limitatezza metodologica. Nonostante le ricerche fossero fallaci ebbero il merito di mostrare l'inadeguatezza dei primi studi sugli effetti negativi del bilinguismo e di aver indicato la strada da percorrere nelle successive indagini, ovvero concentrare le ricerche sugli effetti vantaggiosi del bilinguismo. Gli studi successivi hanno quindi dimostrato una serie di dati positivi relativi al bilinguismo, individuando alcune relazioni tra plurilinguismo e determinati aspetti dello sviluppo cognitivo dei bambini bilingue:

- a) Il plurilinguismo e il pensiero divergente e creativo: le indagini hanno rilevato una maggiore predisposizione nei soggetti bilingue nel pensiero divergente, ossia la capacità di dare molteplici risposte ad una domanda, in maniera creativa (per esempio, pensare agli usi vari di uno stesso oggetto). Tuttavia, per capacità

7 Enciclopedia dell'Italiano Treccani, 2011

([http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-linguistiche_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-linguistiche_(Enciclopedia_dell'Italiano)/))

8 S. Gilardoni, *Plurilinguismo e comunicazione, Studi teorici e prospettive educative*, EDUCatt, 2009, p.49.

9 Lo studioso D.J. Saer sottopose a un confronto 1400 bambini monolingue e bilingue, di età compresa fra i 7 e i 14 anni, provenienti da diverse zone rurali del Galles.

creativa intendiamo non solo da un punto di vista linguistico, ma anche flessibilità mentale, capacità di risoluzione dei problemi e di apprendimento.

- b) Il plurilinguismo e la consapevolezza metalinguistica: diverse ricerche si sono concentrate sulla consapevolezza metalinguistica dei soggetti bilingue e monolingue, cioè la conoscenza del linguaggio in senso generale e astratto, l'insieme di abilità metalinguistiche e la propensione a focalizzare l'attenzione su quel settore della conoscenza che descrive le proprietà di una lingua. Dalle indagini è emerso che i bambini bilingue equilibrati hanno una notevole capacità di analisi della lingua e un maggior controllo cognitivo dei processi linguistici, oltre a una elevata competenza nella risoluzione di compiti di tipo sintattico (come correggere errori negli enunciati). Inoltre, i bambini bilingue mostrano una più chiara consapevolezza del carattere arbitrario delle lingue, quindi il rapporto tra parole e significati. In proposito, Vygotskij notò che l'acquisizione di una seconda lingua¹⁰ “*permette al bambino di concepire la lingua materna come un caso particolare di un sistema di lingue e quindi gli dà la possibilità di generalizzare i fenomeni della lingua materna, e questo significa prendere coscienza delle proprie operazioni verbali e padroneggiarle*”¹¹.
- c) Il plurilinguismo e la sensibilità comunicativa: i soggetti bilingue devono sempre riconoscere quale lingua impiegare in base alle diverse situazioni, per questo motivo sviluppano una maggiore sensibilità verso la natura sociale del linguaggio e alle sue funzioni comunicative.
- d) Il plurilinguismo e la percezione spaziale: a riguardo, alcuni test di percezione spaziale, detti *Embedded Figures Test*¹², su bambini bilingue e monolingue hanno evidenziato una capacità superiore nei soggetti bilingue nel percepire in modo indipendente le forme geometriche inserite all'interno di altre forme. Una tale abilità fa riferimento a una dimensione dello stile cognitivo, legata ad una particolare attitudine di *problem solving*. Ciò si verifica per il fatto che i bilingue

10 Comunemente, la seconda lingua è detta L2.

11 L.S.Vygotskij, *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche* (1934), a cura di Mecacci L., Editori Laterza, Roma-Bari 1998, p. 291.

12 Gli *Embedded Figures Test* sono test di percezione spaziale che sottopongono il soggetto a una serie di figure in cui deve essere capace di riconoscere altre figure al suo interno.

sviluppano una capacità cognitiva che li porta a focalizzare la propria attenzione su qualcosa di più importante a discapito di un'altra.¹³

Il bilinguismo rappresenta una vera ricchezza anche dal punto di vista culturale, poiché permette al bambino di confrontarsi con due culture e sviluppare una maggiore tolleranza verso la diversità, flessibilità e adattamento nei contesti; fornisce un'apertura mentale e una più ampia visione del mondo.

1.2.1.1 Gli aspetti problematici

Alcuni studiosi hanno segnalato degli aspetti negativi individuati nei soggetti bilingue, che tuttavia non sono necessariamente imputabili al plurilinguismo in sé, oltretutto non sono di natura linguistica, ma sociale, e sono i seguenti:

- a) Il semilinguismo: nozione che si riferisce ad una situazione in cui il parlante possiede un vocabolario ristretto, una competenza grammaticale scarsa e difficoltà nella ricezione ed elaborazione in entrambe le lingue.
- b) Il bilinguismo sottrattivo: è stato osservato il fenomeno del bilinguismo sottrattivo quando la L2 viene acquisita a spese della L1, che si verifica, in genere, quando vi è una perdita collettiva di una lingua minoritaria
- c) L'indebolimento della competenza nella L1 negli adulti: alcuni ricercatori hanno segnalato la possibilità di un indebolimento delle competenze (attiva e passiva) della L1, specie quando la pratica di questa non viene sollecitata. Ciò comprende anche il caso in cui l'adulto acquisisce una L2 in situazione di contatto prolungato, come per esempio gli immigrati nel paese d'accoglienza.
- d) L'anomia linguistica: si tratta di un fenomeno che comporta il sorgere di un conflitto che nasce in un soggetto diviso tra due lingue e due culture, nonché un complesso stato psicologico della personalità, che causa disorientamento, l'alienazione e l'isolamento sociale, assenza di valori e perdita d'identità. Come già detto, non si può riscontrare una relazione causale tra bilinguismo e anomia, poiché le origini di questa patologia è di natura psicosociale, come osservato dagli studiosi Hamers e Blanc, "*anomie [...] is not necessary outcome of bicultural experience but results from the pattern of sociocultural conditions in which socialization takes place*"^{14, 15}

13 S. Gilardoni, Opera citata, pp. 50-54.

14 Hamers - Blanc, *Bilinguality and Bilingualism*, Cambridge University, p. 122.

15 S. Gilardoni, Opera citata, pp. 55-56.

1.2.1.2 I vantaggi cognitivi

Molti ricercatori sono d'accordo nel sostenere che molti vantaggi cognitivi del plurilinguismo sono legati ai suoi diversi livelli. La cosiddetta *Thresholds Theory* di Cummins, spiega la relazione tra competenza plurilingue e cognizione, secondo la quale per avere conseguenze positive, sotto il profilo cognitivo, bisognerebbe aver superato un determinato livello di competenza linguistica. I due livelli ipotizzati da Cummins sono: il primo, raggiunto quando il bambino ottiene un livello di competenza appropriata all'età, ma solo in una lingua; il secondo, la soglia costituisce invece lo stadio necessario per possibili effetti positivi e coincide con un livello di plurilinguismo equilibrato.

Inoltre, Cummins ha elaborato un'ulteriore teoria nota come *Developmental Interdependence hypothesis*, allo scopo di mettere in risalto la relazione nello sviluppo tra le diverse lingue. Secondo questa ipotesi, la competenza in una L2 dipenderà in parte dal livello ottenuto nella L1, pertanto, maggiore sarà il livello di sviluppo della L1, più facile sarà il progresso della L2. Di conseguenza, al fine di evitare dei deficit cognitivi la L1 dovrà superare il primo livello, mentre per raggiungere i vantaggi dati dal bilinguismo la L2 dovrà raggiungere il secondo.

Infine, per il concetto di competenza linguistica, Cummins individua due tipi di competenza delimitati dai margini dei due livelli: la competenza nei *basic interpersonal communicative skills* e quella legata alla *cognitive/academic language proficiency*. I *basic interpersonal communicative skills* concernono le situazioni in cui esiste un contributo alla comunicazione che dipende dalla situazione attraverso un supporto non verbale, comprendono i compiti superficiali del parlare e capire. La *cognitive/academic language proficiency*, invece, serve in situazioni che richiedono compiti più complessi, in cui è prevista un'analisi, una valutazione, una sintesi o una comunicazione con elevata esigenza cognitiva.

Il modello di Cummins è ritenuto valido, tuttavia presenta qualche mancanza riscontrata da alcuni studiosi del settore. Una tra le critiche mosse, per esempio, è che non tiene conto del fenomeno dello sviluppo linguistico e cognitivo simultaneo in due lingue, pecca per la vaghezza e l'inverificabilità dei concetti.¹⁶

16 S. Gilardoni, Opera citata, pp. 57-58.

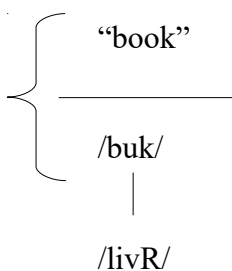
1.2.1.3 Competenza cognitiva e organizzazione dei sistemi linguistici

Negli studi psicolinguistici e cognitivi ha particolare rilevanza l'organizzazione cognitiva della competenza plurilingue, ovvero la maniera tramite la quale i sistemi plurilingue si articolano nella mente del parlante.

Lo studioso Weinreich ha individuato tre potenziali tipi di interpretazione del segno da parte dei bilingue. Nel primo caso, il bilingue considera i segni nelle due lingue separatamente, come due significati e due significanti del tutto indipendenti. In un secondo caso, dopo essersi verificata l'identificazione interlinguistica dei significati nelle due lingue, “[...] diventa possibile per il bilingue interpretare due segni, di cui egli ha identificato i semantemi o significati, come un segno composto con un unico significato e due significanti, uno per ciascuna lingua”¹⁷. Quindi, per esempio, i due segni “book”, in inglese, e “livre”, in francese, considerati separatamente, il parlante bilingue può concepirli come un segno composto.



Il terzo e ultimo caso, che si verifica soprattutto nelle situazioni di apprendimento di una L2, avviene quando i referenti dei segni della lingua appresa sono segni equivalenti della L1. Per un parlante madrelingua inglese che impara il francese, si potrebbe schematizzare così:



Le differenze proposte da Weinreich sono legate a varie tipologie di bilinguismo, in relazione alle condizioni di acquisizione. I tipi di bilinguismo sono tre:

- a) Il bilinguismo coordinato: nel caso in cui il parlante acquisisce le due lingue in ambienti differenti (ad esempio, la L1 in famiglia e la L2 al di fuori dell'ambito familiare) e sviluppa rappresentazioni sociali separate delle parole in L1 e in L2.

¹⁷ U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Boringhieri, p. 16.

- b) Il bilinguismo composito: la situazione in cui il soggetto impara entrambe le lingue nello stesso ambiente e sviluppa dunque le stesse rappresentazioni sociali per parole equivalenti.
- c) Il bilinguismo subordinato: ovvero quando il parlante acquisisce una lingua sulla base di un'altra, in altri termini, i referenti delle parole di L2 saranno gli equivalenti tradotti della L1.

Dagli esperimenti condotti sui soggetti bilingue si è giunti alla conclusione che, nella realtà dei fatti, non esiste una persona perfettamente bilingue, totalmente coordinata o totalmente composita, ma sempre una via di mezzo, come lo stesso Weinreich, sostiene e conferma lo studioso francese Grosjean *“not only is a person's type of bilingualism a matter of degree, more coordinate in some domains and more compound in others, but within a bilingual's life there may be shifts along this continuum”*¹⁸.

La concezione più diffusa tra studiosi e i bilingue stessi è la visione del plurilingue come una persona “monolingue” in ciascuna lingua, ossia una persona avente due competenze linguistiche separate e isolabili che dovrebbero essere simili a quelle di due corrispondenti monolingue. Tale visione comporta però delle conseguenze teoriche erranee, causando degli errori nelle ricerche scientifiche. Pertanto, pensare al soggetto bilingue come un individuo che ha una completa ed equilibrata competenza in entrambe le lingue e valutare le sue abilità come un monolingue, senza considerare i bisogni linguistici e le diverse funzioni sociali delle lingue, non sarebbe del tutto corretto.

Per questo motivo, si aggiunge un'altra teoria, elaborata da Cummins, detta *Think Tank Model*, che concepisce le due lingue come due canali diversi, distinti per funzioni, ma con base comune. Dunque, il bilingue deve essere considerato come un unico parlante che usa una lingua, una o l'altra, o entrambe insieme, a seconda del suo interlocutore, della situazione comunicativa, dell'argomento, etc. Grosjean definisce i parlanti bilingue: *“those people who use two, or more, languages (or dialects) in their everyday lives. Bilinguals are not the sum of two complete or incomplete monolinguals but have a unique and specific linguistic configuration. They have developed competencies in their languages to the extent required by their needs and those of the*

18 F. Grosjean, *Life with two Languages. An introduction to Bilingualism*, Harvard University Press, Cambridge, 1982, p. 244.

*environment. They normally use their languages – separately or together – for different purposes, in different domains of life, with different people*¹⁹.

Per concludere, i ricercatori affermano che una variazione nell'uso della lingua non è da vedersi come un cambiamento della personalità (come spesso percepito dalle stesse persone bilingue), quanto come un mutamento dei comportamenti e degli atteggiamenti corrispondenti al cambiamento nel contesto, nell'argomento, nell'interlocutore, nello scopo della conversazione, indipendentemente dall'uso della L1 o L2.²⁰

1.2.2 Gli aspetti neurolinguistici

Lo studio dell'organizzazione del linguaggio nel cervello è piuttosto complesso, sempre in fase di esplorazione e si basa su diversi possibili approcci, uno dei quali, molto produttivo, quello che prende in esame i soggetti afasici, ossia persone che hanno subito delle lesioni cerebrali localizzate che hanno causato disturbi del linguaggio. Proprio grazie all'osservazione di questi soggetti afasici bilingue si è potuti arrivare a delle riflessioni importanti sul come siano organizzate più lingue nello stesso cervello. Dalle indagini è emerso qualcosa di sorprendente, ossia che non sempre i soggetti afasici riuscissero a riacquistare la L1 (che dovrebbe essere la lingua più familiare), bensì la L2. Questo è attribuibile a fattori di tipo visivo, psicologico e affettivo, ambientale, linguistico (come il grado di vicinanza delle lingue) e fattori legati all'uso di una lingua.

Il recupero delle lingue avviene in relazione al ruolo della memoria a lungo termine nell'acquisizione delle lingue, che sono di due tipi: la memoria esplicita (o dichiarativa), che riguarda tutte le conoscenze acquisite consapevolmente, e la memoria implicita, che, al contrario, comprende le conoscenze apprese inconsapevolmente. Gli studi hanno messo in luce il ruolo dei due tipi di memoria nell'acquisizione delle lingue, al punto da supporre che la L1 sia la lingua acquisita in maniera naturale quindi mediante la memoria implicita, mentre la L2 appresa in un contesto scolastico e memorizzata attraverso la memoria esplicita. Per questa ragione, in base alla parte lesa, la L2 riemerge più facilmente. Ciò che risulta particolarmente interessante è l'importante

19 F. Grosjean, *A Psycholinguistic Approach to Code-Switching: the Recognition of Guest Words by Bilinguals*, in Milroy L.-Muysken P. (ed.), *One Speaker, Two Languages. Cross Disciplinary Perspectives on Code-Switching*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, p. 259.

20 S. Gilardoni, Opera citata, pp. 57-67.

ruolo dei metodi di apprendimento che determinerebbero questo fenomeno di riemersione. Tutto ciò alimenta la tesi secondo la quale vi è una separazione neurofunzionale e non anatomica delle lingue.

È stato dimostrato che le lingue acquisite precocemente in maniera simultanea tendono ad essere meno disperse in estensione all'interno dell'area Broca rispetto alle lingue apprese tardivamente (per cui, generalmente, si intende l'apprendimento dopo i 9 anni di vita), ovvero una più elevata espansione nel substrato neurale. Inoltre, i bilingue precoci sono maggiormente facilitati nell'acquisizione di nuove lingue (L3, L4, etc.).²¹

1.2.3 Gli aspetti sociolinguistici

Gli aspetti sociolinguistici del plurilinguismo hanno a che fare con il rapporto tra lingua e identità sociale dell'individuo.

Secondo la sociolinguistica, l'attività linguistica è considerata uno dei fattori che rappresenta l'identità sociale della persona, come afferma Berruto: *“l'attività linguistica può costituire anche un atto di identità, mediante il quale il parlante si definisce/si riconosce come appartenente ad un certo gruppo e si colloca in una qualche misura in una posizione determinata all'interno di una società”*.²²

È ben chiaro lo stretto rapporto tra comportamento linguistico e identità sociale, tenendo conto però del fatto che sarebbe incorretto e alquanto riduttivo ricondurre l'identità di un individuo unicamente al suo comportamento linguistico e alla sua appartenenza sociale. Infatti, l'identità è legata al rapporto della persona con la realtà nella sua totalità.

Parlare una lingua piuttosto che un'altra significa esprimere delle precise preferenze. L'alternanza delle lingue, cioè il cosiddetto *code-switching*, può assumere un valore sociolinguistico quando viene usato per elevare il proprio status sociale, rimarcare l'appartenenza ad un gruppo sociale o a scopo di esclusione. Ne è un esempio l'alternanza tra italiano standard e dialetto compiuta dagli immigrati italiani durante il XIX secolo, allo scopo di rafforzare quel senso di appartenenza e il loro legame con gli altri italiani. Generalmente, gli atteggiamenti linguistici sono messi in atto per vari motivi, tra questi riconosciamo anche il fine di esprimere la fierezza del parlante nei confronti delle proprie origini e suscitare nel suo interlocutore un atteggiamento positivo per la provenienza comune. Sugli atteggiamenti linguistici, Berruto spiega che

21 Ivi, pp. 67-79.

22 G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Editori Laterza, 1999, pp. 63-64.

si tratta di *“una componente fondamentale dell'identità linguistica dei parlanti e costituiscono quindi un fattore molto importante per comprendere il comportamento linguistico degli individui, la loro posizione nella stratificazione sociolinguistica nella società e l'organizzazione dei repertori linguistici di una comunità”*. Ovviamente, gioca un ruolo altrettanto fondamentale il prestigio esercitato dalle lingue, che può essere soggetto a mutamenti nel corso del tempo.

1.2.3.1 Due lingue e due culture

Un individuo bilingue (o plurilingue) è legato alle due culture veicolate dalle lingue che parla, nonché le categorizzazioni della realtà che cambiano da una cultura all'altra. Questo fenomeno è detto biculturalismo (o pluriculturalismo). Solitamente ciò si verifica in conseguenza al fenomeno di immigrazione. L'incontro tra due culture, in questo caso, può determinare uno shock, il cui grado maggiore o minore è proporzionato alle differenze tra le due culture, dai diversi modelli di realtà e dei contesti socioculturali. Possono eventualmente verificarsi tre possibili reazioni: il rifiuto delle differenze del paese ospitante e il tentativo di vivere seguendo i modelli del paese d'origine, come se non si abbandonato, negare le differenze e abbandonare la cultura d'origine, integrandosi completamente nella cultura del paese accogliente oppure l'accettazione delle differenze e la costruzione di un'identità bilingue e biculturale, in cui l'immigrato non rinuncia alla sua lingua e alla sua cultura. Quest'ultimo è considerato il miglior modello politico per l'integrazione diffusosi in Europa.²³

1.3 La scelta linguistica

Un parlante plurilingue deve scegliere quale lingua impiegare nella comunicazione tra quelle che costituiscono il suo repertorio linguistico. Questa scelta non avviene in maniera arbitraria, bensì è dettata da un insieme di fattori.

In primo luogo, gioca un ruolo fondamentale la lingua (o variante di lingua) che detiene maggior prestigio, così come il dominio d'uso. In secondo luogo, ci sono delle variazioni e sono:

1. la variazione legata al tipo di canale comunicativo (orale o scritto);
2. la variazione in base alla situazione comunicativa, al ruolo del parlante, dell'argomento, della relazione tra gli interlocutori, allo stile (secondo il grado di formalità/informalità).

²³ S. Gilardoni, Opera citata, pp. 80-94.

Normalmente, la scelta linguistica avviene secondo tre dimensioni:

- 1) determinismo: in base alle regole sociali (quando la scelta è determinata da regole sociali, ad esempio di cortesia) o in base al repertorio (quando la scelta è determinata dalla competenza linguistica del parlante);
- 2) precodificazione: la scelta linguistica è determinata dagli usi e comportamenti abituali in certe situazioni;
- 3) automatismo: quando la scelta si verifica in maniera automatica e inconsapevole nel parlante.²⁴

1.3.1 Il code switching e il code mixing

Con la nozione di code switching ci si riferisce all'alternanza da un sistema linguistico a un altro, all'interno dello stesso discorso. Le cause di questo passaggio possono essere varie:

- citazione: quando il parlante riproduce in lingua originale e sotto forma di discorso diretto il contenuto di un messaggio;
- specificazione del destinatario: quando il cambio di codice è dettato dalla scelta di una determinata lingua per indirizzarsi a un preciso destinatario;
- interiezione: quando un'esclamazione viene realizzata nell'altra lingua;
- ripetizione: quando il parlante, a scopo di chiarificazione o enfatico, traduce nell'altra lingua ripetendo il messaggio;
- qualificazione del messaggio: quando il parlante bilingue impiega un'altra lingua per commentare ulteriormente il messaggio;
- personalizzazione/ oggettivazione: quando il code switching serve a segnalare il coinvolgimento o distanziamento emotivo del parlante nei confronti dell'interazione comunicativa.²⁵

Mentre il code mixing “[...] è una caratteristica abbastanza diffusa tra i parlanti bilingui, nella conversazione dei quali, l'uso di elementi provenienti da due lingue diverse all'interno dello stesso enunciato costituisce la norma”²⁶. Questo meccanismo viene spesso considerato uno sbaglio. In verità, il code mixing è un procedimento del tutto normale nel processo di apprendimento linguistico e ricopre una

24 Ivi, pp. 95-100.

25 Ivi, p. 123

26 P. Muysken, *Bilingual Speech: A Typology of Code Mixing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 4.

funzione socio-pragmatica, oltre ad essere una notevole risorsa comunicativa al fine di colmare certe mancanze lessicali. La mescolanza di un codice linguistico nell'altro si manifesta quando il parlante conosce entrambe le grammatiche delle rispettive lingue. Egli decide dunque di impiegare l'una o l'altra per sottolineare l'appartenenza alle due comunità linguistiche. Tale passaggio può verificarsi anche inconsciamente, tuttavia, non è mai frutto del caso. Perché avvenga l'interferenza sono fondamentali alcuni elementi determinanti quali il contesto, l'argomento e la dimensione psicologica del parlante.

1.4 L'acquisizione linguistica

L'acquisizione delle lingue è il prodotto dell'educazione che il bambino riceve. Essa consiste in un procedimento sia cognitivo che socio-culturale. Infatti, l'acquisizione linguistica passa attraverso i modelli linguistici dei genitori e della realtà che circonda il bambino fin dalla nascita, realizzandosi seguendo degli stadi di sviluppo. Al principio, il bambino, monolingue o bilingue, impara la lingua attraverso l'imitazione dei suoni, per poi passare alla produzione di parole e frasi. Nello stadio di 1-2 anni di età il bambino acquisisce la capacità di separazione delle parole. A partire da questo momento si verifica uno sviluppo psichico molto importante.

1.4.1 L'acquisizione precoce o tardiva

In base alla cronologia di acquisizione della L2, rispetto alla L1, il bilinguismo si distingue tra:

- 1) precoce: l'acquisizione della seconda lingua avviene prima dei tre anni;
- 2) tardivo: l'apprendimento della L2 avviene nell'ambito scolastico. Fino ad allora il bambino si esprime utilizzando un solo codice linguistico e vive in un ambiente perlopiù monolingue.

Questa distinzione merita di non essere trascurata, poiché l'acquisizione precoce o tardiva esercita una forte influenza nel futuro: il bambino bilingue precoce tenderà a possedere una dominanza equilibrata delle lingue, risultato che il soggetto bilingue tardivo non otterrà così facilmente. Ciò si deve al fatto che, nei primissimi anni di vita, il cervello umano è un sistema aperto che va modellato, essendo dotato di maggiore plasticità durante l'infanzia, si attivano aree corticali diverse, in base all'età di

acquisizione. Per quanto riguarda il bilinguismo precoce, l'acquisizione delle lingue può essere:

- **Simultanea:** un bambino possiede la capacità di imparare non solo qualsiasi lingua, ma anche più di una contemporaneamente. Gli studi hanno mostrato come il bambino sia capace di acquisire la L1 e la L2, passando da un insieme di regole linguistiche ad un altro in modo appropriato e naturale, senza confondersi.
- **Consecutiva:** quando i due sistemi linguistici vengono acquisiti in tempi diversi. Solitamente, alla lingua madre (L1) si aggiunge la L2, L3, etc, a volte usata nei contesti comunicativi più formali, ad esempio a scuola.

Per gli studiosi, non ci sono dubbi nell'affermare che l'infanzia è il periodo più favorevole all'acquisizione delle lingue, da cui scaturiranno una serie di attitudini che in futuro si riveleranno delle risorse preziose per il parlante bilingue (Riferimento **sezione 1.2.1**).

1.4.2 L'acquisizione simultanea

A differenza del soggetto monolingue, il bilingue precoce si trova nella situazione di imparare e separare due sistemi linguistici. Sull'argomento sono state formulate due ipotesi relative alla separazione delle lingue, fornite dagli studiosi Moretti e Antonini, che così possono essere così riassunte:

- 1) la cosiddetta *single system hypothesis*, ossia l'ipotesi del sistema singolo, in base alla quale il bambino possiede un unico grande sistema che poi separerà gradualmente le lingue che lo compongono;
- 2) la *dual system hypothesis*, secondo cui il bambino possederebbe due sistemi fin dall'inizio.²⁷

Secondo gli studiosi, questo è un tema che necessita ancora di ulteriori indagini. Per ora, si può confermare che l'acquisizione di due lingue è la stessa che avviene per il monolingue con una, almeno finché in famiglia si trattino la L1 e la L2 come singole lingue.²⁸

27 Moretti-Antonini, *Famiglie bilingui. Modelli e dinamiche di mantenimento e perdita di lingua in famiglia*, p. 84.

28 Ivi, p. 90.

1.4.3 L'acquisizione della L2, L3, ...

L'acquisizione di una L2, o di più lingue, può verificarsi in modo non simultaneo e in stadi successivi rispetto all'apprendimento della L1, in un contesto naturale o in un contesto formativo.

L'apprendimento della L2 in un contesto naturale si realizza mediante l'interazione esolingue, cioè nella comunicazione tra nativo e non nativo. Questo processo si verifica grazie all'accettazione dei propri ruoli da parte dei partecipanti, appunto, di nativo e non nativo, con lo stabilirsi di un rapporto autorevole, in cui il parlante nativo farà da sostegno nell'interazione, attuando una serie di strategie favorevoli. Invece, l'acquisizione linguistica in contesti formativi, detti anche “contesti guidati”, è materia di studio della glottodidattica e non è possibile trattare l'argomento in maniera esaustiva in questa sede, tuttavia, è bene almeno parlare dell'essenziale contesto interazionale. Infatti, tradizionalmente, si instaura una relazione asimmetrica (insegnante e allievo/i), scandita da un'organizzazione razionale (lezioni, attività, etc.), dove l'insegnante assume un ruolo di sostegno, ma anche la funzione di massimizzare l'acquisizione degli apprendenti, attraverso determinate strategie di gestione della comunicazione.

Capitolo II

2.1 Il plurilinguismo nel mondo

Le statistiche sulle lingue più parlate nel mondo ci informano che, secondo il criterio basato sul numero di persone che parlano una lingua diversa da quella madrelingua, le lingue più parlate nel mondo sono l'inglese, il cinese mandarino, l'hindi-urdu, lo spagnolo e il russo. Le relazioni economiche tra zone fisicamente distanti fra loro, le grandi migrazioni, l'enorme flusso di comunicazioni da una parte all'altra del mondo sono fattori che portano al mutamento linguistico, all'abbandono di tradizioni linguistiche e al diffondersi di nuove. Insieme all'apprendimento delle lingue più diffuse bisogna anche salvaguardare la lingua di ciascun popolo perché significa proteggere l'identità culturale da essa veicolata. Nelle pagine seguenti si affronterà la questione delle minoranze linguistiche e come la loro tutela possa rivelarsi un'importante risorsa relazionale e culturale. Vedremo come si muove l'Europa per l'insegnamento delle lingue e per tutelare il plurilinguismo dei suoi cittadini.

2.1.1 Il plurilinguismo in Europa

All'interno dei suoi confini, l'Europa presenta una situazione molto variegata per via del cospicuo numero di lingue parlate (si contano più di 60 lingue, oltre alle 11 lingue ufficiali). Infatti, circa il 10% della popolazione europea utilizza una lingua diversa rispetto a quella parlata dalla maggioranza della popolazione nazionale.²⁹ Questa diversità socio-culturale è una vera e propria ricchezza data dalla presenza di un gran numero di lingue minoritarie. Per questa ragione, da qualche decennio, l'Europa si attiva per la creazione di organi internazionali allo scopo di promuovere e tutelare le minoranze linguistiche.

2.1.1.1 Educare al plurilinguismo

Se il plurilinguismo non è “naturale” scaturisce la necessità di educare al plurilinguismo mediante una politica che promuova l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue. In Europa gli organi dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa³⁰ percorrono questa strada perché l'importanza del plurilinguismo è non solo a livello

29 Centro Studi Documentazione Memoria Orale (<http://www.cesdomeo.it/tutelate.asp>)

politico, ma anche per la diffusione di quel sentimento di appartenenza all'Europa da parte di ciascun cittadino, prima ancora di sentirsi italiano, spagnolo, francese, etc. In questo senso, sono state molteplici le iniziative recenti volte a promuovere la trasmissione delle lingue ufficiali dell'Unione, regionali e minoritarie, come l'Anno europeo delle lingue (2001) e la pubblicazione del Quadro Europeo di Riferimento per le lingue (QCER, 2001). Quest'ultimo stabilisce una descrizione dettagliata di obiettivi, contenuti e metodi per chi insegna e chi apprende.

Da una parte, l'Anno europeo delle lingue ha avuto vari obiettivi, fra i quali definire i settori su cui investire risorse, promuovere l'insegnamento delle lingue, dunque segnalare i più efficaci e moderni metodi di apprendimento. Dall'altra, L'Unione Europea si concentra tuttora sulla promozione dell'apprendimento linguistico continuo, tramite la creazione di programmi comunitari, i quali garantiscono al cittadino una permanenza presso gli Stati membri dell'UE, ai fini dell'apprendimento della lingua, come il Comenius, l'Erasmus, il Leonardo da Vinci e il Grundtvig.

Tra i vari propositi, la politica educativa adottata dall'UE mira a:

1. Cominciare precocemente l'apprendimento delle lingue (non più tardi dell'inizio della scuola primaria);
2. Puntare a repertori plurilingue multipli, incoraggiando il continuo apprendimento per uno sviluppo delle competenze linguistiche, che abbia un proseguimento anche al di là del contesto scolastico;
3. Sperimentare nuove forme di insegnamento;
4. Partendo dall'idea di un repertorio linguistico globale, con il supporto di una pedagogia "integrata" delle lingue, adottare una politica che includa le lingue nazionali, le lingue regionali, le lingue internazionali veicolari, le lingue transfrontaliere e le lingue degli immigrati.

Per pedagogia integrata si intende l'uso delle lingue come veicolo di contenuti. Si tratta di un approccio metodologico della glottodidattica nuovo ed efficace che consiste nell'insegnamento di discipline non linguistiche mediante le lingue (ufficiali o minori) che devono essere apprese, il cosiddetto *content and language integrated*

30 Il Consiglio d'Europa (CdE) è un'organizzazione internazionale con sede a Strasburgo, fondata nel 1949, all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, che ha come obiettivo la promozione della democrazia, dei diritti dell'uomo, lo sviluppo dell'identità culturale europea e opera affinché si trovino delle soluzioni ai problemi sociali in Europa.

learning (CLIL). Il successo di questo approccio risiede nella sua efficacia, nel raggiungimento di alti livelli di apprendimento, senza inconvenienti.³¹

2.1.1.2 La legislazione e la tutela delle minoranze linguistiche

Già nel 1929, la Società delle Nazioni venne istituita per elaborare una serie di trattati di pace e programmi di tutela delle minoranze nazionali, specie per gli Stati che cambiarono i loro confini alla fine della Prima guerra mondiale. A partire dagli anni Cinquanta, dopo le due guerre mondiali, è aumentata la sensibilità nei confronti della diversità culturale, linguistica e sociale, crescendo al punto da dar vita a una politica a favore di una pianificazione linguistica sviluppatasi nel corso degli anni Sessanta. Una serie di eventi storici, tra cui le atrocità compiute nella Seconda guerra mondiale, hanno portato alla creazione di entità sopranazionali, come l'Unione Europea, che a loro volta, hanno sottolineato il fatto che l'idea di Stato non può costituire un criterio di legittimazione e riconoscimento dell'identità linguistica dei cittadini europei, al contrario del pensiero divampato nell'Ottocento tramite la concezione nazionalista Stato-lingua. Tale concetto è contenuto nella Dichiarazione universale sui diritti linguistici di Barcellona, per cui ogni comunità linguistica gode di pari dignità. I diritti linguistici sono parte fondamentale dei diritti umani, implicano che ciascun individuo possa identificarsi con la propria lingua madre e che ciò venga rispettato, sia che si tratti di una lingua nazionale dominante, che di una lingua minoritaria.

Nei vari decenni sono stati compiuti dei passi avanti, non senza fatica. Sulla base di una concezione di Europa democratica, l'Unione Europea si occupa del riconoscimento paritario dei diritti per tutte le lingue e le minoranze linguistiche, nonché a tutte le identità regionali e locali. Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, si riconobbero, per la prima volta, i diritti collettivi delle minoranze sul piano linguistico e si assistette alle rivendicazioni sia culturali che politiche e di autodeterminazione dei popoli, riconfermato nella Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (1975).³² Non mancarono casi in cui gli Stati misero in discussione l'attribuzione del carattere di minoranza nei confronti di popoli che iniziarono a compiere delle rivendicazioni in modo da essere riconosciute tali.

A livello regionale europeo, i diritti linguistici delle minoranze vengono affermati dalla Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali

31 S. Gilardoni, Opera citata, pp.181-191.

32 F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, 2008, p. 31.

(FCNM, 1995), ancora oggi considerato il più completo strumento internazionale legalmente vincolato a questo scopo. Nella FCNM sono perseguiti i seguenti obiettivi:

- il riconoscimento agli appartenenti alle minoranze di usare il proprio nome ed esibire iscrizioni nella propria lingua;
- il diritto di libertà di espressione, di sostenere opinioni e diffondere/ricevere informazioni nella propria lingua;
- gli Stati membri devono promuovere le condizioni necessarie al mantenimento della lingua minoritaria e assicurare l'uso di essa, fin quanto possibile, negli ambienti dell'amministrazione, nelle indicazioni topografiche e garantire un'educazione ai bambini per mezzo della loro lingua.³³

Sempre a tali fini, troviamo inserito l'art. 22 nella “Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea”, che riporta le seguenti parole: “*L'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica*”. Così come, il trattato internazionale conosciuto come Carta europea delle lingue regionali e minoritarie, firmato il 5 novembre del 1992 nel quadro del Consiglio d'Europa, dà una definizione di lingue minoritarie storiche come “*lingue tradizionalmente usate all'interno di un dato territorio di una nazione, da cittadini che formano un gruppo numericamente meno numeroso del resto della popolazione, che parla lingue differenti da quella ufficiale dello stato*”. Pertanto non includono né le lingue dei migranti, né le lingue territoriali.

L'obiettivo della Carta del Consiglio d'Europa è di garantire la promozione delle lingue minoritarie storiche, il riconoscimento dei loro diritti, quali l'insegnamento nelle scuole, l'uso delle pubbliche amministrazioni e dei mass media locali. Tuttavia, la Carta europea ha un potere limitato al miglioramento della situazione dei parlanti lingue minoritarie, alla promozione della diversità, allo scopo di preservare la ricchezza linguistica e culturale europea e purtroppo non conferisce alcun specifico diritto ai parlanti³⁴. Perciò la sua efficacia è limitata. Gli Stati restano i “padroni” delle lingue e impongono direttamente all'Unione le regole linguistiche, sebbene questa abbia se non altro il potere, seppur indirettamente, di monitorare l'azione di ogni Stato, affinché siano rispettati gli impegni e non si creino tensioni.

Malgrado non fornisca una definizione di minoranza linguistica, l'art. 27 del Patto internazionale sui diritti civili e politici (DPC, Assemblea Generale dell'ONU,

33 S. Giannini- S. Scaglione (a cura), *Lingue e diritti umani*, Carocci Editore, Roma, 2011, pp. 120-121.

34 M. Cermel (a cura), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra strato nazionale e cittadinanza democratica*, Cedam, 2009, p. 117.

1966) dà un contributo nell'identificazione degli obiettivi relativi alla tutela, e recita *“negli Stati in cui esistono minoranze etniche, religiose, o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo”*. Quel *“in comune”* costituisce l'anello di congiunzione tra i diritti individuali e quelli collettivi.³⁵

Un altro significativo organo internazionale è la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, oggi OSCE, che ha il compito di promuovere la pace, la giustizia, il dialogo politico e la cooperazione tra gli Stati europei. Per ottenere questo tipo di obiettivi sono state create, all'interno dell'OSCE, alcune istituzioni tra cui l'Alto commissario per le minoranze nazionali (ACMN). L'OSCE fa riferimento alla dimensione umana piuttosto che ai diritti dell'uomo, in modo da essere un concetto più ampio, poiché comprende anche i rapporti tra i poteri dello Stato e non solo i rapporti tra Stato e individuo.³⁶

Detto ciò, è giusto sottolineare l'esistenza di gruppi linguistici esclusi dal Consiglio d'Europa, che quindi non godono di alcuna protezione dei diritti linguistici, come previsto dalla Carta europea per le lingue regionali e minoritarie, in quanto si tratta di diverse varietà non detentrici dello status di lingua minoritaria e, equivale a dire, di minor valore. Il problema risiede nel termine e nella definizione di «minoranze linguistiche storiche» che attribuiscono una valenza limitativa. È per questa ragione che si parla di “lingue minoritarie non riconosciute” o “di secondo ordine”. La Carta dovrebbe essere sottoposta a revisione, d'altronde tutte le culture minoritarie hanno il pieno diritto di essere parte integrante di un patrimonio linguistico di una nazione.

2.2 Il plurilinguismo in Italia

Il panorama linguistico italiano è composto e impreziosito, oltre alla lingua ufficiale italiana, dai dialetti regionali e da un gran numero di minoranze linguistiche sparse su tutto il territorio. All'interno della penisola italiana vi sono comunità alloglotte, dette anche minoranze linguistiche storiche, alcune delle quali appartengono al gruppo neolatino, altre slavo, germanico, greco e albanese. Tra le comunità alloglotte ricordiamo quelle riconosciute:

35 Ivi, p. 200.

36 Ivi, p. 201.

- le francoprovenzali, in provincia di Torino e in Valle d'Aosta, oltre a una piccola comunità in provincia di Foggia;
- le provenzali, nel Piemonte occidentale;
- le ladine, nelle valli dolomitiche;
- le galloitaliche nella provincia di Lucca, in Sicilia e in Basilicata;
- le liguri, in Sardegna, a Carloforte e a Calasetta;
- le catalane, ad Alghero, in provincia di Sassari;
- le sud-tirolesi in Trentino Alto Adige;
- le slovene, nelle fasce di confine di Udine, Gorizia e Trieste;
- le croate in alcune zone della provincia di Campobasso;
- le greche in alcuni comuni della provincia di Lecce e Reggio Calabria;
- le albanesi in Abruzzo, Molise, Campania, Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia.³⁷

Come si può ben notare, alcune alloglossie sono date dalla continuità territoriale alla frontiera, come nel caso del nord Italia, mentre nel sud Italia e nelle isole le varietà alloglotte appaiono più disperse, come risultato delle immigrazioni in diverse epoche storiche. Le comunità alloglotte creano, in alcuni casi, delle isole linguistiche, ovvero una comunità in cui sia tradizionalmente in uso una varietà linguistica nettamente diversa da quella praticata nel territorio circostante. Un esempio di isola linguistica è costituito dalla comunità catalanofona ad Alghero e la comunità tabarchina a Carloforte e Calasetta. Quest'ultima presenta, in particolar modo, un distacco netto relativamente alle consuetudini linguistiche del contesto territoriale.³⁸

Come già accennato, la nozione di minoranza linguistica ha acquisito un'accezione più ristretta in Italia, infatti, come vedremo più avanti, è oggetto di discussione per la tutela prevista dall'art. 482/1999. In passato, il concetto di minoranza era legato al senso di appartenenza nazionale, da popolazioni che rivendicavano una identità etnica, linguistica o religiosa diversa dalla maggioranza della popolazione, in questo caso si parla appunto di minoranza linguistica «nazionale». Tuttavia, ci sono minoranze linguistiche omoetniche, di cui non si può ignorare la presenza, le quali non

37 A. Sobrero; A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 164.

38 Enciclopedia dell'italiano Treccani

([http://www.treccani.it/enciclopedia/isole-linguistiche_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/isole-linguistiche_(Enciclopedia-dell'Italiano)/))

si differenziano per una etnia diversa, ma solo per usi linguistici differenti, che non precludono il sentimento di “italianità”.

Pertanto lo stesso discorso fatto a livello europeo vale anche a livello nazionale. Per garantire i diritti a tutti i suoi cittadini, si dovrebbe partire dal presupposto secondo cui le lingue non possono essere valutate solo in base al rapporto da lingua a lingua, bensì, tenendo conto delle sfumature e dunque della presenza, anche, di lingue che hanno una propria autonomia e costituiscono un'identità linguistica a sé. In verità, ogni lingua o dialetto, o varietà che sia, merita l'attenzione, il rispetto e la valorizzazione da parte delle istituzioni politiche. Ovviamente, gioca un ruolo importante l'autostima e la volontà di fare attivismo da parte dei locutori di una lingua minoritaria, affinché si avvii un processo di rivendicazione e tutela dei propri usi linguistici. Vedremo ora, la tutela dei diritti delle minoranze in Italia.

2.2.1 La legislazione e la tutela delle minoranze linguistiche

In Italia, a partire dalla fine degli anni Sessanta, si verificò una riscoperta delle identità minoritarie presenti sul territorio nazionale. L'attenzione nacque soprattutto per via delle rivendicazioni, da parte delle minoranze linguistiche, in un clima di per sé caratterizzato da un certo fermento culturale. Malgrado ciò, è in tempi più recenti che si colloca la riflessione circa il riconoscimento giuridico, alla tutela e alla valorizzazione dei patrimoni linguistici minoritari. Dopo una serie di discussioni tra studiosi in campo giuridico e linguistico, un primo passo avanti è stato compiuto con la legge 15 dicembre 1999, n. 482, relativa alle “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, dal Parlamento italiano, attuando così l'applicazione dell'art. 6 della Costituzione, che recita “*La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche*”. Innanzitutto, questo provvedimento definisce le norme generali valide su tutta la nazione e in linea con i principi stabiliti dagli organismi europei riguardo a una delle tipologie sociolinguistiche che fanno parte del panorama italiano, infatti, non fa riferimento ai singoli casi, bensì a una categoria ritenuta meritevole di particolari forme di tutela (art. 2). Ciò comporta l'esclusione delle minoranze che non possiedono quei caratteri stabiliti e dunque non godono dei benefici previsti dalla legge. Di fatto, il provvedimento legislativo concepito crea una gerarchia all'interno del patrimonio linguistico italiano, attribuendo un diverso valore agli idiomi parlati.³⁹

39 F. Toso, Opera citata, pp. 41-60.

Per queste ragioni, la legge 482/99 è, tutt'oggi, fortemente messa in discussione per i criteri con i quali sono stati individuati i gruppi di minoranze (alcuni secondo il criterio etnico o nazionale, altri linguistico), e l'arbitrarietà con cui sono stati selezionati. In particolar modo, è stata problematica l'inclusione del ladino, del friulano e del sardo fra le lingue minoritarie, poiché lingue regionali, caratteristica che basterebbe per escluderle dallo status di lingua minoritaria.

Un passo importante sarebbe la ratifica della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie da parte del Parlamento italiano, per non limitare più l'azione di protezione a livello regionale e lasciar liberi gli Stati di scegliere il grado di tutela a seconda dei diversi settori⁴⁰. La garanzia sarebbe rivolta così a tutti i cittadini e tutto il patrimonio linguistico italiano fatto oggetto di promozione e tutela. Vediamo, nel particolare, qual è la situazione in una regione italiana come la Sardegna.

2.3 Il plurilinguismo in Sardegna

La Sardegna è un'antica terra che nella sua lunga storia è stata un approdo nel Mediterraneo per molti popoli tra cui Fenici, Cartaginesi, Etruschi, Romani, Aragonesi. Da sempre, la Sardegna è stata al centro di fitti di scambi commerciali lungo le aree costiere, mentre il suo interno caratterizzato da zone collinari e montuose ha sviluppato un'economia agro-pastorale. È dunque nella sua morfologia che risiede la ragione per cui fra le montagne la popolazione sarda ha saputo conservare, quasi gelosamente, le proprie tradizioni, tra cui la lingua sarda. Al contrario le zone costiere parrebbero popolate da genti che hanno sempre volto lo sguardo verso il mare, sviluppando un'economia mercantile e basata sulla pesca, con un atteggiamento più aperto verso lo “straniero” che giunge dalle acque, intrattenendo così dei proficui rapporti commerciali, in diverse epoche.

Proprio dietro a questi rapporti commerciali (o al divenire colonie mercantili) risiede l'origine di un elemento unitario tra le aree costiere: lo sviluppo delle eteroglossie⁴¹ che aggiungono valore al patrimonio linguistico sardo e sono il sassarese, il catalano-algherese, il gallurese, il maddalenino e il tabarchino.

40 G. Portas, *Politica linguistica e rinnovamento pedagogico in Catalogna e in Sardegna*, Ed. Grafica del Parteolla, 2012, p. 41.

41 L'eteroglossia è coesistenza di varietà distinte di un codice linguistico, spesso si tratta di un rapporto di vicinanza geografica e al tempo stesso di relativo distacco alle consuetudini linguistiche del contesto territoriale.

2.3.1 Le alloglossie in Sardegna

Ogni alloglossia (o eteroglossia) in Sardegna ha una storia, una provenienza e un approdo sull'isola in diversi momenti storici. Nello specifico, vediamo alcune caratteristiche di ognuna di esse:

- Il sassarese: ha origine dalla varietà corsa centro-occidentale in un'epoca di forte influsso genovese. È l'alloglossia parlata in un'ampia area che ha come centro la città di Sassari, a pochi chilometri dalla costa, che si estende fino alle località di Stintino, Porto Torres (antico porto di Sassari), Sorso e Castelsardo, dove tuttavia non mancano delle differenze sul piano lessicale.
- Il maddalenino: che deriva dalla varietà corsa parlata nel retroterra di Bonifacio, diffuso nel Settecento, per l'immigrazione dei corsi preso l'Arcipelago de La Maddalena.
- Il gallurese: prodotto di una varietà corsa meridionale oltremontana, con l'immigrazione della popolazione corsa avvenuta nel XIV secolo e consolidata nel Cinquecento. La sua distribuzione copre parte dell'area nord-est della regione sarda, nei centri abitati di Olbia, Tempio fino a comprendere la costa settentrionale.
- Il catalano-algherese: comunemente chiamato algherese, è una varietà che sorge nel Trecento, come causa dell'invasione aragonese ad Alghero, centro abitato situato sulla costa nord-occidentale. Anch'esso è un porto molto importante nel nord Sardegna. Alghero acquisisce l'idioma catalano in seguito all'ondata migratoria proveniente da varie aree catalane.
- Il tabarchino: nel corso del Settecento, i centri di Carloforte e Calasetta, nell'Arcipelago Sulcitano (a sud-ovest della Sardegna), vengono popolati dai tabarchini e dai genovesi.

Ciascuna di queste varietà registra una vitalità diversa, perlopiù in calo negli ultimi decenni. In grado maggiore o minore, tutte hanno subito l'influenza del contatto con il lingua sarda, specialmente a livello lessicale.⁴²

2.3.2 La legislazione e la tutela delle alloglossie in Sardegna

Il quadro normativo riguardo alle lingue parlate in Sardegna prevede la tutela, a livello legislativo nazionale (L.N. 482/1999), del sardo e del catalano-algherese. Invece il gallurese, il sassarese e il tabarchino sono considerate sullo stesso piano solo per

42 Fiorenzo Toso, *La Sardegna che non parla sardo*, CUEC Editrice, 2012.

quanto riguarda le modalità di tutela a livello regionale. Il maddalenino non viene neanche citato, perché percepito come una varietà del gallurese. Sempre per un *continuum* geografico, il gallurese e il sassarese vengono concepiti come varietà sarde (pensiero contrastante con l'opinione dei linguisti), in maniera tale da poter godere dei vantaggi della legislazione nazionale.

Riassumendo, dunque, la tutela nazionale è applicata in maniera esplicita, sardo a parte, all'algherese, ma in modo del tutto implicito al gallurese e al sassarese, escludendo il tabarchino. Insomma, è una situazione alquanto paradossale poiché da una parte vi è il tabarchino che, nonostante sia parlato in due soli comuni, è quello che vanta una maggiore vitalità rispetto alle altre varietà, malgrado ciò, non vede tutelato il proprio patrimonio linguistico storico perché l'azione normativa nazionale con quella regionale non convergono. Dall'altra, l'algherese è tutelato dalla legge nazionale alla quale si aggiunge il sostegno da parte della Catalogna, ma conta un numero inferiore di locutori. Antecedentemente alla legge nazionale, la Legge Regionale 15 ottobre 1997 n. 26 così recita:

Articolo 2

1. Ai sensi della presente legge la Regione assume come beni fondamentali da valorizzare la lingua sarda - riconoscendole pari dignità rispetto alla lingua italiana - la storia, le tradizioni di vita e di lavoro, la produzione letteraria scritta e orale, l'espressione artistica e musicale, la ricerca tecnica e scientifica, il patrimonio culturale del popolo sardo nella sua specificità e originalità, nei suoi aspetti materiali e spirituali.

2. La Regione considera tale impegno parte integrante della sua azione politica e lo conforma ai principi della pari dignità e del pluralismo linguistico sanciti dalla Costituzione e a quelli che sono alla base degli atti internazionali in materia, e in particolare nella Carta europea delle lingue regionali e minoritarie del 5 novembre 1992, e nella Convenzione quadro europea per la protezione delle minoranze nazionali del 1 febbraio 1995.

3. Pertanto la Regione considera la cultura della Sardegna, la lingua sarda e la valorizzazione delle sue articolazioni e persistenze, come caratteri e strumenti necessari per l'esercizio delle proprie competenze statutarie in materia di beni culturali - quali musei, biblioteche, antichità e belle arti - di pubblici spettacoli, ordinamento degli studi, architettura e urbanistica, nonché di tutte le altre attribuzioni proprie o delegate che attengono alla piena realizzazione dell'autonomia della Sardegna.

4. La medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese.

Tuttavia, gli sforzi di un tentativo di riconoscimento di uguaglianza formale tra il sardo e le altre varietà alloglotte presenti in Sardegna da parte della Legge Regionale vengono dunque in qualche modo “vanificati” dalla formulazione del D.D.L. sulle “Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua sarda e delle altre varietà linguistiche della Sardegna” (n. 73/22 del 20/12/2008):

Articolo 1

1. In attuazione dell’articolo 6 della Costituzione e della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (Statuto Speciale per la Sardegna) così come modificato dalla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione) la Regione tutela, valorizza e promuove l’uso della lingua sarda, nelle sue diverse espressioni, quale lingua di identità storica della Sardegna e parte del patrimonio storico, culturale e umano della comunità regionale. Promuove inoltre la ricerca storica ed esercita una politica attiva di conservazione e sviluppo della cultura e delle tradizioni, quali componenti essenziali dell’identità della comunità regionale e del popolo sardo.

2. Con la presente legge la Regione promuove e sostiene le iniziative pubbliche e private finalizzate a mantenere e incrementare l’uso della lingua sarda nel territorio di riferimento. La Regione promuove il riconoscimento dei diritti linguistici di ogni cittadino, la diversità linguistica e culturale, il sostegno verso un processo di identificazione della comunità regionale nel concetto, costituzionalmente riconosciuto, di popolo sardo.

3. La presente legge è finalizzata ad ampliare l’uso della lingua sarda nel territorio di riferimento, nel rispetto della libera scelta di ciascun cittadino. I servizi in lingua sarda che gli enti pubblici e i concessionari dei pubblici servizi assicurano sono opportunità per i cittadini che vi aderiscono in base alla propria libera scelta.

4. La Regione, nell’ambito delle competenze statutarie, promuove e incentiva, altresì, la conoscenza e l’uso della lingua sarda presso le comunità dei corregionali in Italia e nel mondo.

5. La presente legge, unitamente alle disposizioni emanate a tutela della lingua catalana e delle varietà linguistiche sassarese, gallurese e ligure delle isole del Sulcis, promuove il multilinguismo come valore di coesione europea e attua le politiche della Regione a favore delle diversità linguistiche e culturali.

In sostanza, questa distinzione che vede da una parte i cittadini sardi parlanti il sardo e il catalano e dall'altra coloro che parlano le varietà alloglotte diverse dal catalano causa una profonda discriminazione.⁴³

43 Ivi, pp. 13-17.

2.4 Le isole linguistiche in Sardegna

Con il termine di isola linguistica si intende una comunità che parla una lingua minoritaria completamente circondata da una continuità linguistica differente. In Sardegna vi sono due principali isole linguistiche, ovvero la comunità catalanofona di Alghero (L'Alguer in catalano) e la tabarchina nelle isole di San Pietro e Sant'Antioco, con i rispettivi comuni di Carloforte (U Pàize, ossia “Il Paese” in tabarchino) e Calasetta (Câdesédda). Queste due comunità alloglotte hanno alcuni aspetti in comune e altri di forte contrasto. La prima è situata in una posizione di continuità geografica, la seconda ha un rapporto di vicinanza geografica, ma al tempo stesso di profondo distacco dalle consuetudini linguistiche del resto dell'isola sarda. Analizziamo meglio la storia, le tradizioni, i rapporti con la madrepatria e la vitalità di entrambe le eteroglossie.

2.4.1 Il tabarchino

Il tabarchino è una varietà ligure il cui nome risale all'isola di Tabarca (Tunisia). La presenza dei mercanti liguri sulle coste africane è accertata a partire dal XII e XIII secolo, periodo in cui già si registra un uso discreto del genovese per motivi commerciali. Alla metà del XVI secolo si stanziò sull'isola tunisina una comunità di commercianti e corallai genovesi. La famiglia dei Lomellini sfruttò uno statuto di extraterritorialità e si impossessò di Tabarca fino al 1741. L'isola acquisì un'importanza politica ed economica, divenendo un punto di contatto tra l'Europa e l'Africa, dopodiché passo sotto il controllo dei tunisini, dei francesi e poi degli algerini. Intanto, la popolazione tabarchina aveva fondato nel 17 aprile del 1738 il centro abitato di Carloforte, in seguito a un sopralluogo di Agostino Tagliafico che guidò 469 coloni, di cui 381 provenienti Tabarca e 88 dalla Liguria. Il re Carlo Emanuele di Savoia, interessato a ripopolare l'isola di San Pietro, diede il permesso dopo alcune negoziazioni. Calasetta, invece, fu fondata più tardi, nel 1770. Sotto il dominio algerino, gli abitanti di Tabarca vennero fatti schiavi, molti furono trasferiti ad Algeri e riscattati nel 1769, altri ancora si trasferirono in Spagna e nei pressi di Alicante fondarono la Nueva Tabarca.

In Spagna il tabarchino resistette fino al Novecento, ma andò poco a poco a estinguendosi. Intanto, a Carloforte e Calasetta si mantennero i rapporti con la madrepatria genovese, si sviluppò un'economia basata sull'attività delle saline e sulla redditizia pesca del tonno, un benessere economico che attirò un influsso migratorio

dall'isola sarda e portò a un incremento demografico. L'avvento del Fascismo nel XX secolo provocò il crollo dei rapporti con la Tunisia francese e per cause varie ci fu una rottura degli equilibri economici ed ecologici. In tempi recenti, Carloforte e Calasetta hanno avviato un'economia turistica molto redditizia.

Il genovese è noto come tabarchino a partire dal 1741, il cui uso si affiancava ad altre lingue per scopi perlopiù di tipo commerciali. Presso le comunità dell'Arcipelago sulcitano l'uso del tabarchino non ha fatto altro che rafforzarsi grazie al coinvolgimento dei due centri in una rete di rapporti economici e commerciali che compresero la Liguria e la Tunisia. I tabarchini residenti nelle isole di San Pietro e a Sant'Antioco non hanno mai particolarmente avvertito la necessità di una più profonda relazione con il resto della Sardegna e, semmai, hanno continuato a sentire l'integrazione nel senso contrario, ossia un processo che concerne i sardi del retroterra all'interno della loro specificità. Contrariamente a ciò che si possa pensare, anche se si parla di un'isola la realtà linguistica tabarchina è tutt'altro che statica e un'osservazione diacronica rivelerà la sua costante evoluzione.⁴⁴

2.4.2 L'algherese

La varietà algherese è parlata ad Alghero. La popolazione conta 44.000 abitanti (frazioni comprese). Le origini di Alghero si fanno risalire ad un villaggio di pescatori fortificato intorno al 1102.

La potente famiglia genovese dei Doria sfruttò questo porto per motivi strategici, come approdo lungo le rotte commerciali liguri e come punto di scambio con il Turritano. Nel 1353 Alghero passa sotto il controllo del sovrano catalano-aragonese Pietro il Cerimonioso. Tra il 1354 e il 1372 scoppiarono delle rivolte per cui il sovrano espulse sardi e genovesi dalle terre algheresi, che ripopolò con catalani provenienti da varie zone della Spagna e fedeli alla corona aragonese. Il ripopolamento fu incentivato dalle consistenti esenzioni fiscali, privilegi e concessioni. Il divieto di residenza ai non catalani rimase in vigore fino al decreto di Ferdinando il Cattolico, nel 1495, con obbligo di naturalizzazione per i nuovi insediati. La graduale apertura ai forestieri favorì il trasferimento ad Alghero di persone provenienti dal retroterra sardo, mercanti genovesi, corsi, marsigliesi, pescatori napoletani, siciliani e liguri, portando a un incremento demografico massiccio; nonostante le pestilenze che la città dovette affrontare. Alla fine del Quattrocento, con l'unione dei castigliani e dei catalano-

⁴⁴ Ivi, pp.121-128.

aragonesi, si sostituisce l'uso del catalano con il castigliano. Successivamente, Alghero passa al dominio austriaco e poi sabauda nel 1720, fino all'unificazione nazionale nel 1861. Nel frattempo, i rapporti con Barcellona si affievolirono.

Solo dalla fine dell'Ottocento, la Catalogna riscopre la catalanità di Alghero e stabilisce i rapporti spezzati, tuttavia si fecero sentire quei processi di differenziazione causati da quasi due secoli di distacco. Inoltre, il turismo segna il passaggio da un'economia rurale-marinaresca a una basata, in buona parte, sul settore turistico, non senza conseguenze: il turismo sollecita il processo di sostituzione linguistica. Nel 1979 i rapporti tra Alghero e Catalogna diventano anche istituzionali, con il riconoscimento dello statuto di autonomia, dopo il passaggio della Spagna dal regime franchista a una forma di governo democratica.

L'algherese appartiene al gruppo dialettale orientale del catalano, ma presenta una situazione del tutto particolare per via di una serie di variabili. Una tra queste è la varietà delle zone di provenienza dei catalanofoni che ripopolarono Alghero. Oltre a ciò, bisogna aggiungere l'influenza del sardo e più recentemente quello italiano.⁴⁵

45 Ivi, pp. 96-99.

Capitolo III

3.1 Un'analisi sociolinguistica

Nelle prossime pagine verranno analizzate le situazioni attuali del tabarchino a Carloforte/Calasetta e dell'algherese ad Alghero, allo scopo di porre a confronto le due realtà delle isole linguistiche in Sardegna, capire quali sono i fattori ai quali appare legata la vitalità di queste due varietà alloglotte, sottolineare i punti in comune o le differenze.

Prima di tutto, la riflessione si focalizzerà sulla vitalità della parlata locale rispettive alle due isole alloglotte, gli usi linguistici, nello specifico, secondo le dimensioni di variabilità diastratica, diafasica e diamesica. Ciò avverrà sulla base dei dati delle indagini condotte negli ultimi vent'anni circa e alle quali integrerò i risultati dei questionari a cui gli abitanti carlofortini/calasettani e algheresi si sono generosamente sottoposti per collaborare al mio personale lavoro di ricerca.

In seguito, dopo brevi accenni sulla produzione di testi scientifici delle relative alloglossie, si tratterà della tradizione letteraria locale odierna e, come conseguenza, si porrà l'attenzione sul progetto di traduzione del 2015 dell'opera letteraria per ragazzi *Il Piccolo Principe* (1942) di Antoine de Saint-Exupéry, realizzato sia in tabarchino che in algherese. Poiché l'insegnamento risulta svolgere una funzione importante al fine di potenziare la trasmissione intergenerazionale e divulgare i criteri ortografici di un idioma il cui uso è stato per secoli prettamente orale, si spiegherà quale sia l'azione da parte delle scuole, degli istituzioni e delle associazioni culturali locali, quali progetti sono stati svolti negli ultimi anni, i metodi e i materiali utilizzati per l'apprendimento da parte sia dei giovani che degli adulti.

Per concludere, sarà interessante capire quali siano i rapporti delle comunità alloglotte con la madrepatria linguistica, l'importanza di queste relazioni con la Liguria e la Catalogna e i vantaggi (o svantaggi) da esse derivati.

3.2 La realtà sociolinguistica e culturale tabarchina

La realtà sociolinguistica tabarchina differisce dalla definizione di minoranza linguistica di secondo ordine, come la legislazione nazionale vuole classificarla, per

diverse ragioni. Infatti, per essere catalogata come tale dovrebbe, tra le varie caratteristiche, soffrire di un abbandono progressivo da parte dei locutori al punto da provocarne l'irrimediabile scomparsa. Se il tabarchino persiste dall'inizio del Settecento sull'arcipelago sulcitano ai giorni nostri si deve al fatto che esercita un indiscutibile ruolo identitario talmente profondo da rafforzarne l'uso e non permetterne dunque una significativa regressione.

3.2.1 La vitalità del tabarchino

Dal confronto tra le indagini condotte nell'ultimo ventennio, si può ben notare come l'uso del tabarchino rimanga intatto. Certamente, come ogni lingua viva, non è stata incolume al contatto con altre lingue, specialmente con il sardo, dal quale ha acquisito qualche termine, tuttavia si parla di una quantità molto ridotta e introdotta in maniera selettiva. Pertanto questo contatto laterale non rappresenta una minaccia. Per esempio, dalle ricerche di Paola Sitzia (1998) e Anna Oppo (2007) si riscontra un numero molto basso di persone che affermano di parlare il sardo che coincide con quella ridotta percentuale di abitanti composta da coloro che non parlano tabarchino (ma lo comprendono) perché nati nel resto della Sardegna e trasferiti successivamente. L'importanza sociale della lingua come mezzo di comunicazione e partecipazione alla vita della collettività ha fatto sì che molti sardi, in seguito a un trasferimento presso l'arcipelago, sentissero la necessità di adeguarsi e imparassero la lingua locale. Ben il 32% ritiene che sia indispensabile imparare il tabarchino per integrarsi nella comunità. All'inverso, i carlofortini e i calasettani migrati nei comuni dell'isola madre hanno conservato l'uso del tabarchino, mantenendo inalterata la vitalità della parlata⁴⁶.

Partendo proprio da questi due studi compiuti uno alla fine del Novecento e l'altro all'inizio degli anni Duemila, è possibile osservare come le percentuali dei locutori risultino in aumento nell'arco di tempo che separa le due ricerche:

	<i>Paola Sitzia (1998)</i>		<i>Anna Oppo (2007)</i>		
	Maschi adulti	Intervistati in età scolare	Maschi adulti	Femmine adulte	Giovani 15-34 anni
Carloforte	87%	72%	88,9%	82,2%	84%

46 P. Sitzia, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Condaghes, Cagliari, 1998, p. 99-100.

Davanti a queste percentuali, insomma, sarebbe più corretto definire la situazione tabarchina come un'«eteroglossia contigua» (Toso 2012) piuttosto che una minoranza linguistica di secondo ordine. La comunità tabarchina è cosciente della sua alterità e la valorizza, ciò avviene in una situazione nella quale non c'è una conflittualità tra tabarchino e italiano (tanto meno tra tabarchino e sardo), costituendo un caso unico in Sardegna di bilinguismo senza diglossia⁴⁷.

Dando uno sguardo ai risultati emersi dalla ricerca pubblicata nel 2007, notiamo che, anzitutto, la competenza attiva del sardo è esigua:

<i>Competenza della lingua sarda</i>				
Attiva	Passiva	Nessuna	Totali	N°
12,2	35,6	52,2	100,0	90

Il dato che più stupisce è senz'altro quello che sembra essere l'eccezione alla regola, con una percentuale giovani altissima tra i locutori del tabarchino:

<i>Classe d'età</i>			
15-34	35-59	60 e oltre	N°
84,0	86,1	86,2	76

Un tale risultato evidenzia quanto “goda di buona salute” il tabarchino, che raggiunge ben l'84,0% tra i locutori appartenenti alla fascia d'età compresa tra i 15 e i 34 anni. Un dato simile stravolge quello che è il luogo comune, secondo il quale, oggi, sia la classe d'età più anziana a portare avanti l'uso della parlata locale di una lingua minoritaria. In questo caso, invece, si nota soltanto un leggero distacco tra la fascia dei più giovani e quella dei più anziani.

Prendendo invece in considerazione i locutori in base alle loro caratteristiche, ad esempio sul loro grado d'istruzione, noteremo una cifra altrettanto alta persino nei soggetti aventi il titolo di Laurea che arriva all'80%. Sono sempre molto alte le percentuali dei diplomati (81,6%) e licenza media (90,2%).

Mentre per quanto riguarda le classi sociali, quella operaia costituisce la maggioranza dei locutori di tabarchino del campione, raggiungendo il 90,9% e seguita dalla classe media e medio-alta che supera di poco l'80%.

47 F. Toso, *La Sardegna che non parla sardo*, 2012, p. 136.

Infine, vediamo le abitudini linguistiche dei carlofortini e dei calasettani a seconda dell'interlocutore o del contesto comunicativo:

	Italiano	Tabarchino	Entrambe	Totali	N°
Con i genitori	25,5	63,8	10,6	100,0	47
Con i figli	32,4	58,8	8,8	100	68
Con gli amici	9,4	47,7	43,0	100,0	149
Con gli estranei	76,0	9,3	14,7	100,0	75
Al bar	18,3	39,4	42,3	100,0	71
Negli uffici del comune	50,0	27,0	23,0	100,0	74

In sostanza, il tabarchino dimostra di essere una lingua viva, impiegata da giovani e meno giovani, in un rapporto di parità di funzione con la lingua nazionale, tuttavia risultando la lingua favorita non soltanto nei contesti familiari, restando la lingua di comunicazione tra genitori e figli (e rendendo così possibile la trasmissione intergenerazionale), persino nei luoghi in cui si svolge la socialità degli abitanti, come ad esempio al bar, mentre solo nei contesti di interazione più formale, come negli uffici del comune, oltre che con gli estranei, tendono a favorire l'italiano.⁴⁸

3.2.1.1 Risultati del questionario sugli usi linguistici del tabarchino

Per condurre un'analisi sociolinguistica con dati più recenti, ho sottoposto a questionario 80 abitanti di Carloforte, che si sono gentilmente prestati alla compilazione tra il mese di marzo e inizio di aprile dell'anno in corso. Prendendo esempio dal lavoro condotto dalla Sitzia, ho compiuto un'analisi “orizzontale” dei dati, facendo una lettura globale delle risposte espresse dai soggetti intervistati, in modo da comprendere se i dati raccolti dagli studi che risultano essere i più recenti (*Le lingue dei sardi*, 2007) rispecchiano ancora la situazione attuale sugli usi linguistici delle comunità tabarchina e algherese.

Il campione di intervistati carlofortini/calasettani preso in esame è composto da soggetti di età compresa tra i 13 e i 69 anni, in maggioranza di sesso femminile (53,8%); studenti e appartenenti alla classe media e medio-alta. Perlopiù aventi Diploma superiore (62,5%) o titolo di Laurea (23,7) e una minor parte con Licenza media (10%) e Dottorato (3,7).

⁴⁸ Le statistiche sono state estratte da A. Oppo (a cura di), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Ed. Grafica del Parteolla, Cagliari, 2007, pp. 77-81.

Anzitutto, tra gli intervistati 78 su 80 hanno dichiarato di avere competenza attiva del tabarchino, i 2 restanti sostengono di possedere una competenza passiva. In entrambi i casi si tratta di persone che si sono recentemente trasferite a Carloforte e non ancora imparato la lingua locale. Secondo l'autovalutazione della competenza attiva i risultati sono i seguenti:

<i>Grado di competenza del tabarchino</i>				
Scarsa	Sufficiente	Buona	Ottima	Totale N° persone
1,3%	10,3%	37,2%	51,3%	78

La maggioranza degli intervistati afferma di aver imparato la lingua locale fin dalla nascita, altri sostengono di aver rafforzato la conoscenza della lingua tabarchina grazie alle attività svolte presso la scuola dell'infanzia, perlopiù attraverso la lettura di libri, giochi e rappresentazioni teatrali, mentre una minoranza dichiara di averla appresa sentendo parlare gli amici durante l'adolescenza.

Per quanto riguarda il quesito che chiede loro se alternano parole o frasi nello stesso discorso l'80% ha risposto positivamente, in particolare con l'uso prevalente del tabarchino quando il parlante pensa di poter esprimere meglio delle frasi ironiche (68,2%). Si riconferma il dato già emerso dallo studio del 2007, secondo il quale i carlofortini e i calasettani non sono propensi a parlare il sardo:

<i>Competenza della lingua sarda</i>				
Valutazione	SI	NO	Lo capisco, ma non lo parlo	Totale N° persone
Parli il sardo?	10%	50%	40%	78

La parlata tabarchina costituisce tutt'oggi un elemento di profondo legame con l'isola e la comunità d'origine, lo dimostra il fatto che gli intervistati dichiarano di sentirsi prima di tutto carlofortini (il 55%) e solo il 12% di sentirsi sardo. Un dato che si conferma alla domanda che riguarda la percezione collettiva, il 60% risponde che i tabarchini non si sentono sardi.

Vediamo ora riassunte nello schema seguente quali sono le abitudini linguistiche dei tabarchini a seconda dell'interlocutore e dell'intenzione della comunicazione:

Che lingua parli con...	Italiano	Tabarchino	Entrambe	N° risposte ⁴⁹

I nonni	20	49	4	73
I genitori	26	41	7	74
I figli	16	25	9	50
I nipoti	21	23	9	53
I fratelli/le sorelle	23	36	9	68
Gli amici	19	19	40	78
Il datore di lavoro	47	4	4	55
I colleghi	39	5	11	55
Gli estranei (sardi)	71	5	1	77

Che lingua usi per...	Italiano	Tabarchino	Entrambe	N° risposte
Salutare	17	53	8	78
Fare dell'umorismo	4	49	22	75
Esprimere entusiasmo	15	42	19	76
Esprimere rabbia	14	42	19	75
Imprecare	11	33	12	56
Sgridare	24	31	21	76
Raccontare una storia	31	18	28	77
Parlare al telefono	26	15	35	76
Pensare fra sé e sé	16	44	16	76
Contare	35	28	13	76
Fare gli auguri	42	14	22	78

Secondo i dati emersi dal questionario, l'italiano sembra essere favorito nei contesti più formali (per comunicare sul posto di lavoro ad esempio) o fare gli auguri. Per il resto, il tabarchino prevale o è utilizzato alternandolo all'italiano, in base alla situazione comunicativa, all'interlocutore o all'intenzione.

Il 29,5% degli intervistati afferma di parlare in tabarchino. Lo scambio di messaggi telematici (SMS, Facebook, WhatsApp, etc.) avviene per la maggioranza in italiano; solo 3 su 77 sostengono di inviare messaggi totalmente in tabarchino e 38 usufruendo di entrambe le lingue.

49 La ricerca non si è potuta basare su tutti i 78 intervistati poiché non hanno fornito risposta nel caso in cui mancassero le condizioni reali per rispondere (ad esempio non essere genitori, non avere fratelli/sorelle, nipoti, nonni mai conosciuti, assenza di un datore di lavoro, persone che dichiarano di non imprecare, etc.)

In conclusione, il 98,8% ritiene importante che il tabarchino venga mantenuto come lingua di comunicazione e l'86,3% pensa che la conoscenza del dialetto non ostacoli il buon uso dell'italiano. Solo 8 intervistati non sarebbero d'accordo con l'introduzione delle lingue locali come materia di insegnamento nelle scuole, perché *“la scuola, soprattutto in centri isolati come Carloforte, è il luogo nel quale dovrebbe formarsi una identità nazionale. Il dialetto lo lascerei alla famiglia e alla comunità”*. Mentre il campione restante è composto da coloro che si sono dichiarati a favore esprimendo brevemente le loro personali opinioni, come la seguente: *“in linea di massima sì, purché non sottragga tempo alle discipline “canoniche”. Perché essendo un dialetto abbastanza praticato non è così necessario l'insegnamento scolastico, se non per la scrittura”*⁵⁰. Le altre ragioni sono legate alla volontà di salvaguardare le proprie radici, la cultura e una storia differente mediante i quali i tabarchini sono coscienti di costituire una diversità rispetto al resto dell'isola madre. Alcuni si reputano sardi che arricchiscono ancor più il patrimonio culturale e linguistico sardo grazie alla loro peculiarità.

3.2.1.2 Le cause della diminuzione dell'uso

Durante le interviste da me effettuate agli abitanti di Carloforte ho potuto riscontrare che è opinione diffusa che il tabarchino stia recentemente subendo un calo dell'uso, seppur leggero, tra i bambini e una modificazione della pronuncia di alcuni suoni tipici della parlata. Le cause sono attribuite perlopiù a:

- Il processo di italianizzazione intensificato nella seconda metà del XX secolo: fino agli anni Ottanta la scuola era il mezzo attraverso il quale i bambini imparavano l'italiano, che doveva sostituirsi al dialetto, ovvero il codice linguistico materno, imparato in famiglia come, per la maggioranza, unico idioma impiegato dell'ambito familiare. Allo scopo della diffusione dell'italiano le istituzioni scolastiche ammonivano l'uso del dialetto, in tutta Italia (divieto iniziato già a partire dal regime fascista), ai danni del dialetto che, man a mano, assunse una connotazione negativa; il “vernacolo” si associò, nell'immaginario, ad una persona di ceto basso, non istruita, che non sarebbe stata in grado di parlare correttamente l'italiano. Tale processo è considerato una causa parziale della perdita di un considerevole numero di vocaboli e, per alcuni parlanti, il cambiamento di pronunce di suoni tipici della parlata locale, di cui ancora oggi

⁵⁰ Risposte estratte dal questionario.

si risente, come le vocali lunghe che diventano brevi e la sostituzione della velare ñ trasformata nel suono /gn/.

- La trasmissione intergenerazionale: nel passato i contatti tra l'isola carlofortina e il resto della Sardegna erano meno agevolati e gli abitanti di Carloforte erano soliti unirsi in matrimonio tra conterranei. Oggi sono molto più numerose le coppie composte da uno dei due coniugi non di origine carlofortina o calasettana. Questo è un dato di cui tener conto poiché da ciò scaturiscono delle scelte importanti sull'uso della lingua impiegata in famiglia. Anche se il tabarchino gode ancora di un notevole prestigio tra i suoi abitanti, tuttavia non mancano casi in cui oggi i genitori preferiscano parlare italiano nell'ambito familiare.
- Le nuove comunicazioni: i nuovi mezzi facilitano la comunicazione quotidiana, ma rappresentano, in qualche misura, una minaccia per l'uso della parlata locale. Per prima la televisione, seguita dalla radio, dal cinema e dal più recente (e potente) internet sono considerati la causa di una “italianizzazione” di molti termini tabarchini, minando così la “purezza” della parlata locale.

3.2.2 La produzione scritta e la presenza sociale

Come ben sappiamo, una lingua necessita di fissarsi dall'oralità alla scrittura, alimentando una tradizione scritta che la porterà a possedere regole fisse e le garantiranno una certa longevità che si accompagnerà all'uso orale. Il tabarchino è sempre stato vitale nell'uso parlato tanto che non si è sentita l'esigenza di avviare, se non in tempi recenti, una tradizione scritta che contenesse l'identità linguistica tabarchina. I primi testi d'autore appaiono alla fine dell'Ottocento e la letteratura scritta assume una certa continuità a partire dagli anni Cinquanta. Hanno dato un contributo gli scrittori come Bruno Rombi nell'ambito della lirica, Biggio, Pateri, Crasto, Todde con la loro poesia e Ferraro e Fulgheri con la loro prosa. La singolare vitalità della canzone d'autore che si manifesta nel canto collettivo improvvisato ha dato vita ad una rassegna canora, il *Festival della canzone tabarchina*, che sollecita una significativa produzione musicale.⁵¹

Le prime pubblicazioni scientifiche sulla varietà alloglotta carlofortina risalgono all'inizio del Novecento, con la pubblicazione di Gino Bottigioni nel 1928, segue la ricerca dialettologica di Eduardo Blasco Ferrer nel 1994 e, dieci anni dopo, quelli di Fiorenzo Toso. Per quanto riguarda il lessico, si ricorda la raccolta di Giuseppe

51 F. Toso, Opera citata, 2012, p. 136-137.

Vallebona (1980), di Giovanni Cabras (1993) e Fiorenzo Toso (2004); infine, la grammatica di Nino Simeone del 1992.

L'interesse per la situazione sociologica del tutto peculiare si è rinnovato in tempi recenti. Anzitutto, va puntualizzata l'efficacia della legge regionale n. 26/1997 (che riconosce la stessa valenza alla lingua e cultura tabarchina a quella sarda), che ha dato l'impulso per la messa in atto di alcune iniziative di rilievo oltre ad una sensibilità nei confronti della parlata locale che esigeva una codificazione del tabarchino e di una descrizione delle sue strutture grammaticali. Grazie ai finanziamenti concessi dalla legge, gli istituti superiori di Carloforte, Istituto Tecnico Nautico e Liceo Linguistico e Pedagogico, insieme alla scuola Materna hanno collaborato tra il 2001 e 2002 per dar vita a un progetto interscolastico per lo studio e la valorizzazione della lingua.

La necessità primaria di stabilire dei criteri per la scrittura in tabarchino, fino a quel momento assenti, ha sollecitato l'organizzazione di seminari, in forma di assemblea pubblica, durante i quali sono stati individuati gli elementi necessari alla compilazione di una grammatica e di una sintassi del tabarchino. Il risultato finale di questa iniziativa è stata la stesura di una dispensa intitolata *Il tabarchino dall'oralità alla scrittura*, realizzata appunto con il contributo degli istituti carlofortini; con un'inaspettata partecipazione da parte di appassionati e insegnanti, di provenienza carlofortina e calasettana. Si è arrivati dunque alla pubblicazione della *Grammatica del tabarchino* (2005) e del *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino* (2004) di Toso, il cui primo volume, e unico per ora pubblicato, un'opera che attende di essere completata, infatti al momento comprende dalla lettera A alla C.

Ricordiamo il rigoroso impegno associazionistico, come quello dell'associazione culturale *La Saphyrina* (2011) di Carloforte, di cui Nicolo Capriata è presidente. L'associazione è costituita da un gruppo di appassionati, che si mobilita per l'organizzazione di numerosi eventi culturali, tra cui convegni, spettacoli, manifestazioni, concorsi, conferenze, mostre e corsi a livello nazionale e internazionale, incoraggia e facilita i contatti con le comunità storicamente, culturalmente ed economicamente legate a Carloforte. Lo scopo dell'organizzazione è di sensibilizzare alla salvaguardia dei beni storici e ambientali, oltre a diffondere e tutelare la cultura in generale e quella tabarchina in particolare⁵².

52 Come riportato sulla prima pagina de *I Quaderni Tabarchini*, n. 5. *I Quaderni Tabarchini* è la rivista dell'associazione *La Saphyrina* che viene pubblicata e contiene diversi articoli sulle tradizioni di Carloforte.

Per concludere, esistono due emittenti radio e una televisiva locale che trasmettono in lingua tabarchina e italiana. Negli ultimi anni, la televisione locale *Maristella* ha realizzato delle interviste agli anziani di Carloforte che, in tabarchino, raccontano le tradizioni dell'isola, allo scopo di conservare le memorie degli abitanti.

3.2.2.1 Un progetto di traduzione: U Prìncipe Picin

Nell'ottobre del 2015 è stata presentata la versione in tabarchino de *Il Piccolo Principe* dello scrittore francese Antoine de Saint-Exupéry, testo che vanta la traduzione in 257 lingue e dialetti. *Il Piccolo Principe* è una lettura per ragazzi che però si rivolge anche agli adulti poiché offre dei temi di riflessione ai lettori di qualsiasi età. Il racconto in lingua originale ha una sintassi e un vocabolario semplici pertanto è spesso l'opera che le lingue minoritarie, persino quelle a rischio di estinzione, tendono a tradurre. Inoltre, questo scritto si presta molto bene per l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue, per questa ragione è il testo più frequentemente adottato nelle scuole di molti paesi.⁵³

Il progetto di traduzione in lingua sarda, in algherese (che tratteremo più avanti) e in tabarchino è nato su proposta dell'editore della casa editrice sarda *Papiros* Diego Corraïne. L'obiettivo è appunto quello di promuovere le lingue minoritarie, non solo la varietà tabarchina e algherese. La traduzione del *U Prìncipe Picin* nella versione tabarchina è stata compiuta dalle insegnanti Margherita Crasto e Maria Carla Siciliano, entrambe certe che il loro lavoro sia importante per supportare quello che è di per sé un apprendimento già naturale del tabarchino nelle nuove generazioni. Tuttavia, questo tipo di iniziative servono a salvaguardare e mantenere vivo l'uso di una lingua, perché scrivere una lingua e conservarla negli ambienti della socialità è un punto fondamentale per renderla vitale.

La traduzione però non è un compito semplice, specie se si tratta di rendere una versione in una lingua che è carente di termini legati alla sfera affettiva. Perché l'uomo tabarchino, in passato, non aveva bisogno di esprimere la sua interiorità, bensì era un uomo i cui vocaboli rispecchiavano la semplicità della sua quotidianità e della sua attività marinai. Il vocabolario tabarchino è ricco di termini legati alle più antiche, ormai, attività della mattanza, della pesca del corallo, del commercio, perciò le traduttrici hanno svolto un lavoro accurato che le ha imposto, a volte, di coniare nuovi

53 Il Piccolo Principe, Ufficiale Sito Web, (<http://www.ilpiccoloprincipe.com/oeuvre/phenomene/les-editions/>)

termini dalle radici di quelli già esistenti, seguendo i criteri di formazione delle parole del tabarchino e del suo sistema ortografico.

3.2.3 L'insegnamento del tabarchino

La promozione e la divulgazione del tabarchino è un tema che sta molto a cuore anche alle scuole locali e agli attivisti (come accennato nella **sezione 3.2.2**), una collaborazione tra gli istituti carlofortini ha prodotto un'iniziativa importante, ma non è stata la sola compiuta. Grazie alla legge regionale 26/1997, sono state elaborate una serie di pubblicazioni come *Dâ Scöa... u Pàize in diretta* (2003/2004) e *Cumme 'n zögu...* (2009), nell'Istituto Comprensivo di Carloforte, si sono poi svolte delle attività di scrittura e lettura che hanno coinvolto oltre cento alunni, con la collaborazione del corpo docente locale, le numerose insegnanti tra cui Pia Maggiolo e la cura dei testi di Margherita Crasto e Maria Carla Siciliano come responsabili del corso. A queste iniziative si aggiungono molte altre esperienze didattiche, come ad esempio il *Primmu "Festival" di figiö tabarchin* (2006), in cui gli alunni di Carloforte e Calasetta si sono uniti per l'evento e rimarcare le loro origini comuni. Tutte le iniziative sono volte alla diffusione della conoscenza della storia locale e delle tradizioni attraverso la lingua tabarchina, come veicolo dell'identità culturale dei carlofortini e dei calasettani.

Successivamente, gli adulti sono stati protagonisti di corsi di tabarchino nel 2008 e 2009, durante i quali sono stati numerosi i partecipanti, perlopiù insegnanti, ma anche appassionati, curiosi di imparare o migliorare la loro conoscenza e assimilare i criteri ortografici della lingua tabarchina scritta della quale hanno sempre fatto un uso orale.

3.2.4 I rapporti con la madrepatria ligure

In passato, le relazioni commerciali con la Liguria sono state frequenti e il legame con Genova ha rafforzato quel sentimento di distacco rispetto all'entroterra sardo, ancora oggi perdurante, in quanto i tabarchini hanno piena consapevolezza di possedere delle tradizioni differenti, non solo linguistiche, ma anche gastronomiche, storiche e abitudini di vita che non hanno niente a che vedere con l'isola madre. Fino ad oggi, l'identità culturale è stata veicolata dunque attraverso la lingua che ha avuto modo di modernizzarsi costantemente per certi versi, per altri conserva termini che in Liguria sono caduti in disuso. Oggi il tabarchino presenta degli elementi di differenziazione rispetto al genovese. Tuttavia, ciò non preclude affatto la buona comprensione tra i numerosi turisti liguri e i carlofortini/calasettani. Infatti, più persone intervistate

spiegano che sia la normalità che un tabarchino e un genovese che scelgano di comunicare in tabarchino e non in italiano.⁵⁴

Una lastra marmorea affissa sulla facciata in via XX settembre a Carloforte, tra la Biblioteca comunale de Amicis e la Chiesa della Madonna dello Schiavo, ricorda ai suoi cittadini e ai turisti visitatori che il Comune di Carloforte è stato dichiarato Comune Onorario della Provincia di Genova il 13 novembre 2004 «*in ragione dei legami storico-culturali di Carloforte con la Liguria in generale e Genova in particolare*». Per l'occasione è stata organizzata una cerimonia a Genova e a Carloforte con la presenza delle rispettive autorità competenti. Tale riconoscimento ha voluto rimarcare la intatta “genovesità” mantenuta nei secoli dalla comunità carlofortina, sarda per questioni geografiche, ma abitata da persone che hanno conservato le tradizioni liguri e soprattutto la loro peculiarità linguistica.

3.3 La realtà sociolinguistica e culturale algherese

A partire dalla seconda metà del XX secolo, la varietà algherese soffre di un calo del numero di locutori, nonostante ciò rimane un attaccamento alle tradizioni linguistiche che persiste al giorno d'oggi, non permettendo ancora la scomparsa, di quello che ancora viene chiamato “il miracolo linguistico”. Infatti, malgrado la colonizzazione catalana risalga al 1300, alla distanza tra la Sardegna e la Catalogna e un ripopolamento di Alghero da elementi non catalani nel corso dei secoli, la varietà catalana si è conservata, anche quando gli scritti amministrativi venivano redatti in castigliano, come testimoniano gli archivi storici di Alghero.

3.3.1 La vitalità dell'algherese

Dai dati più recenti, la varietà algherese risulta attraversare una crisi dell'uso vivo. Anche se molti locutori manifestano un interesse che li spinge a riappropriarsi della lingua locale come parte del loro bagaglio culturale, non sempre la collettività dimostra all'unanimità un atteggiamento di partecipazione convinta volta alla rivalorizzazione della parlata algherese. Negli ultimi decenni, l'algherese ha cambiato la sua funzione. Infatti se prima era la lingua maggiormente praticata nella comunicazione quotidiana, oggi è il retaggio delle generazioni anziane⁵⁵. Per questo motivo,

54 Enciclopedia dell'Italiano Treccani, 2011

([http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-tabarchina_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-tabarchina_(Enciclopedia_dell'Italiano)/))

55 F. Toso, *La Sardegna che non parla sardo*, p.114.

l'associazionismo si mobilita per la divulgazione e salvaguardia delle tradizioni linguistiche affinché non diventino folklore.

Dando uno sguardo ai dati dello studio effettuato più di recente (Oppo, 2007, p.70) le percentuali di competenza attiva e passiva della lingua locale ad Alghero per fascia d'età sono:

<i>Competenza lingua locale per età</i>			
15 – 34 anni	35 – 59 anni	60 e oltre	N°
34,6	56,0	58,5	84

Quindi da queste percentuali possiamo affermare ciò che costituisce un *trend*: sono in maggioranza i parlanti più anziani d'età che conservano le tradizioni linguistiche. Perlopiù gli algheresi tendono ad usare l'italiano come lingua di comunicazione, dai contesti più informali a quelli più formali. Il sardo non costituisce un'eccessiva concorrenza, come si può vedere dalle cifre fornite nella ricerca curata dalla Oppo:

<i>Competenza del sardo</i>			Totali	N°
Attiva	Passiva	Nessuna	100	168
23,2	26,2	50,6		

Mentre se vogliamo comprendere quale sia la vitalità dell'algherese secondo le caratteristiche dei locutori, i dati emersi dicono che le donne sono coloro che parlano maggiormente in algherese, arrivando al 52,3%, contro il 47,5% dei locutori maschi. Se invece si prende in considerazione il grado d'istruzione, il 54,0% dei parlanti possiede la Licenza media, il 47,5% il Diploma e il 42,9% il titolo di Laurea. L'appartenenza alla classe sociale non sembra essere di grande rilievo in quanto la classe operaia supera di poco la percentuale dei locutori di classe media o medio-alta (rispettivamente 60,9% e 53,8%).

Per finire, vediamo le abitudini linguistiche degli algheresi a seconda dell'interlocutore o dell'intenzione comunicativa:

	Italiano	Algherese	Entrambe	Totali	N°
Con i genitori	50,0	39,1	10,9	100,0	46
Con i figli	80,6	7,5	11,9	100	67
Con gli amici	60,3	6,3	33,3	100,0	63

Con gli estranei	95,7	1,4	2,9	100,0	70
Al bar	70,7	3,4	25,9	100,0	58
Negli uffici del comune	84,8	1,5	13,6	100,0	66

Pertanto, leggendo questi dati si conferma che l'uso dell'algherese sopravvive ancora grazie ai locutori di età superiore ai 35 anni. Ormai l'uso della parlata locale si restringe ai contesti più informali della quotidianità della comunità algherese.

3.3.1.1 Risultati del questionario sugli usi linguistici dell'algherese

Ora vediamo quali sono i risultati che emergono dalle ricerche da me condotte per questo lavoro. Il numero complessivo è stato di 30 questionari compilati da soggetti residenti e/o nati ad Alghero. Il campione è composto da una fascia età compresa tra i 20 e 60 anni, da un maggior numero di maschi (oltre il 68%) e in gran parte con Diploma superiore (68%) o Laurea (quasi il 29%).

Sulla base delle compilazioni effettuate ho potuto riscontrare che degli algheresi intervistati 28 su 30 confermano di avere una competenza attiva della parlata algherese. Pertanto, la lettura globale è stata basata sui 28 individui. Bisogna considerare che la compilazione è stata compiuta in italiano e senza l'aiuto di un intervistatore, perciò le persone hanno dovuto compiere un'autovalutazione delle proprie competenze linguistiche per fornire delle risposte, delle quali non ci è possibile verificare la veridicità. Per quanto riguarda l'autovalutazione del grado di competenza attiva le risposte hanno dato come risultato le seguenti cifre:

<i>Grado di competenza dell'algherese</i>				
Scarsa	Sufficiente	Buona	Ottima	Totale N° persone
25%	21,4%	28,6%	25%	28

La maggioranza degli intervistati ha imparato l'algherese dalla nascita, all'interno dell'ambito familiare, una modesta parte in adolescenza sentendo parlare gli amici e il restante del campione afferma di aver appreso la lingua locale alla scuola elementare, attraverso giochi, filastrocche, rappresentazioni teatrali, lettura di libri e soprattutto lezioni e laboratori. Alla domanda che chiedeva loro se accade di alternare parole dell'italiano con alcune del dialetto o viceversa la risposta è stata positiva per il 60,7%, facendo ricadere la scelta generalmente sull'algherese come lingua per esprimere ironia.

Ben 21 su 30 dichiarano di sentire la lingua algherese come veicolo della propria identità culturale.

Mentre per la competenza del sardo le percentuali confermano i risultati raccolti nella ricerca *Le lingue dei sardi* e sono le seguenti:

<i>Competenza della lingua sarda</i>				
Valutazione	SI	NO	Lo capisco, ma non lo parlo	Totale N° persone
Parli il sardo?	0	53,6%	46,4%	28

Al contrario di quanto si possa pensare, gli algheresi dichiarano di sentirsi prima di tutto sardi (il 35%), una percentuale di due punti inferiore risponde di sentirsi algherese. Alla domanda che chiede loro quale sia la percezione collettiva il 46,4% risponde che gli algheresi si sentono sardi. La tabella che segue contiene un riepilogo sulle abitudini linguistiche degli algheresi in base all'interlocutore e all'intenzione della comunicazione:

Che lingua parli con...	Italiano	Algherese	Entrambe	N° risposte ⁵⁶
I nonni	8	9	3	20
I genitori	18	7	3	28
I figli	9	0	2	11
I nipoti	12	0	0	12
I fratelli/le sorelle	15	4	1	20
Gli amici	21	4	1	26
Il datore di lavoro	16	0	1	17
I colleghi	18	0	0	18
Gli estranei (sardi)	28	0	0	28
I turisti catalani	6	9	13	28

Che lingua usi per...	Italiano	Algherese	Entrambe	N° risposte
Salutare	18	6	4	28
Fare dell'umorismo	8	12	8	28
Esprimere entusiasmo	16	5	4	25

⁵⁶ La ricerca non si è potuta basare a ogni quesito su tutti i 28 intervistati poiché non hanno fornito risposta nel caso in cui mancassero le condizioni reali per rispondere (come ad esempio non essere genitori, non avere fratelli/sorelle, nipoti, nonni mai conosciuti, assenza di un datore di lavoro, persone che dichiarano di non imprecare, etc.)

Esprimere rabbia	12	7	7	26
Imprecare	7	6	4	17
Sgridare	20	3	4	27
Raccontare una storia	25	0	3	28
Parlare al telefono	21	2	5	28
Pensare fra sé e sé	21	2	5	28
Contare	23	1	4	28
Fare gli auguri	23	1	4	28

Come si può ben notare, l'algherese ha visto restringere notevolmente i suoi ambiti d'uso. Tant'è che nell'ambito di lavoro non vi è quasi traccia, mentre soltanto 2 su 11 parlano ai figli sia in algherese che in italiano.

Sotto il punto di vista della variazione diamesica, dai questionari risulta che l'italiano è la lingua favorita nella comunicazione scritta. Nessun intervistato ha dichiarato di utilizzare l'algherese per scrivere messaggi telematici, se non in alternanza con l'italiano per esprimere sarcasmo.

In conclusione, si può affermare che la quasi totalità degli intervistati è d'accordo nel ritenere importante che l'algherese sia mantenuto diffuso come lingua di comunicazione (96,4%), così come ritiene che la conoscenza della parlata locale non sia dannosa alla buona conoscenza e al buon uso dell'italiano. I soggetti si sono dichiarati favorevoli all'insegnamento scolastico delle lingue locali (27 su 28), esprimendo ragioni molto simili tra loro che possono essere riassunte nella volontà conservazione delle proprie origini e non rischiare di perdere l'identità culturale collettiva algherese. Da chi si è dichiarato contrario non sono state fornite delle motivazioni ulteriori circa disaccordo.

3.3.1.2 Le cause della diminuzione dell'uso

Le cause del calo d'uso dell'algherese sono attribuibili agli stessi fattori generali che hanno determinato un regresso dell'uso anche di altre parlate alloglotte della Sardegna.

Come il tabarchino, l'algherese ha sofferto del processo di italianizzazione degli anni Cinquanta. La scuola è ritenuta la principale colpevole dell'abbandono progressivo e irrimediabile dell'algherese. La parlata locale, infatti, deteneva il dominio per secoli, fino a quando la scuola impose ai genitori algheresi di non utilizzare il dialetto, visto

come ostacolo al raggiungimento di un corretto eloquio dei bambini. Si era ancora ben lontani dai numerosi studi, tra cui quelli di Antonella Sorace, che hanno sfatato erranee credenze in merito, dimostrando che il bilinguismo non crea svantaggi, al contrario, può diventare una preziosa risorsa.

Come, d'altra parte, le nuove tecnologie hanno contribuito all'italianizzazione e all'omologazione linguistica dovuta alla globalizzazione. La televisione, il cinema, internet creano mode per cui le nuove generazioni volgono il proprio sguardo verso le lingue straniere e di tendenza.

3.3.2 La produzione scritta e la presenza sociale

L'algherese deve in buona parte la sua longevità al fenomeno scaturito alla fine dell'Ottocento, detto *Renaixensa*, durante il quale i catalani scoprono dell'esistenza dell'isola linguistica catanalanofona in Sardegna, unica in tutta Italia. L'intellettuale barcellonese Eduard Toda i Güell si fece promotore della rinascita dell'algherese mediante la riunione attorno a sé di alcuni cultori locali che composero *l'Agrupació catalanista de Sardenya* (1902), che cambiò poi il nome in *La Palmavera*, alla guida di Giovanni Pais. Si diede il via alla realizzazione di una serie di testi letterari e studi grammaticali come la *Grammatica del Dialetto Algherese odierno* (1906) di Joan Palomba, seguita da altri lavori scientifici sulla parlata locale. Josep Frank, Ramon Cravellet, Joan Palomba, Carmen Dore, Rafael Sari, Antoni Balzani, Pasqual Scanu sono alcuni dei nomi legati a questa rinascita letteraria.

Nel ventennio fascista l'algherese subì il processo che spettò a tutti i dialetti d'Italia: l'uso fu osteggiato e denigrato, in quanto considerato sintomo di arretratezza. Finalmente negli anni Sessanta si assistette alla ripresa della produzione letteraria e alla sua fissazione. Il cosiddetto *Retrobament* del 1960 segnò la ripresa degli studi scientifici sull'algherese che coincise con il riacciarsi dei rapporti con la Catalogna. Nel 1988 viene pubblicato il *Diccionari de català de l'Alguer* di Josep Sanna.

Dopo l'emanazione della legge regionale 26/1997 e nazionale 482/1999 si è verificata un aumento delle iniziative relative alla tutela del patrimonio linguistico e culturale, direttamente proporzionale al calo dell'utilizzo della parlata locale da parte della popolazione algherese⁵⁷. Ci fu un vero e proprio intento di rivitalizzazione dell'algherese, spesso con l'appoggio delle istituzioni catalane. L'associazionismo ricopre un ruolo importante nella promozione dell'algherese ancora oggi. Anche se non

⁵⁷ Ivi, p.105.

sempre condividono i metodi e i criteri, le associazioni più antiche come il *Centre d'Etudis Algueresos* (1952), il *Centre de Recerca i Documentació Eduard Toda* e i più giovani come la *Escola de Alguerès Pasqual Scanu* (1982), la *Obra Cultural* (1985), l'*Ateneu Alguerès* (1987), l'*Associació per la Salvaguardia del Patrimoni Historicocultural de l'Alguer* (1988) e l'*Omnium Cultural de l'Alguer* hanno il comune obiettivo di far riguadagnare alla parlata locale il prestigio di un tempo e mantenerla vitale. All'azione di questi gruppi si aggiunge l'interesse dimostrato da parte delle istituzioni locali, attraverso lo Statuto Comunale approvato nel 1991, al fine di riconoscere e rivitalizzare la lingua e la cultura locale, e il sostegno da parte della Catalogna, soprattutto dopo l'apertura dell'ufficio di rappresentanza della *Generalitat*.

Negli anni Novanta l'*Institut d'Etudis Catalans* di Barcellona ha avanzato la “*Proposta per a una normativització del català de l'Alguer*”, il cosiddetto modello «d'ambit restringit», nonché parole dell'ambito familiare scolastico, in modo che si stabilissero finalmente dei criteri ortografici comuni nelle scuole. Il modello proposto è stato accettato parzialmente nel 2002. Il risultato non è stato quello sperato, ovvero quello di rendere l'algherese una parlata omogenea, creando, al contrario, un ulteriore distacco tra la resa ortografica e la pronuncia.

Alghero ha a disposizione una serie di strumenti volti a mantenere le tradizioni linguistiche locali (riferimento **sezione 3.3.3**) a cui si aggiungono il giornale web *Alguer.cat* (www.alguer.cat) e l'emittente televisiva privata *Catalan TV*, che trasmette notiziari e trasmissioni di intrattenimento sia in italiano che in algherese o programmi in catalano standard, con la collaborazione della *Corporació Catalana de Radiotelevisió e TV3* di Barcellona. Tali strumenti costituiscono una notevole fonte che contribuisce al potenziamento di diffusione della parlata locale.

3.3.2.1 Un progetto di traduzione: Lo Petit Príncip

La traduzione in algherese de *Il Piccolo Principe* è stata elaborata dall'insegnante Carla Valentino. Durante il nostro incontro, Carla Valentino mi spiega che lo scopo del progetto era quello di promuovere le lingue minoritarie. L'insegnante ha accettato volentieri di collaborare a questo progetto per conto dell'associazione culturale algherese di cui è la vice presidente: la *Omnium Cultural de L'Alguer*⁵⁸. L'obiettivo

58 La *Omnium Cultural de L'Alguer* è una tra le più importanti associazioni algheresi le cui azioni sono volte al recupero della varietà algherese, alla sua promozione, ma principalmente al suo insegnamento. Alla fine degli anni Novanta ha avuto un ruolo fondamentale nel progetto *Palomba*,

dell'associazione coincide con quello del progetto di traduzione dell'opera, ossia di avvicinare i giovani alla parlata algherese, tramandare loro le tradizioni linguistiche, in questo caso, servendosi di “*un testo universalmente conosciuto, a portata di ragazzi, [...] dimostrare che l'algherese ha una dignità per cui si possono fare anche traduzioni*”⁵⁹.

La traduzione è stata realizzata partendo dal testo in francese, ovvero nella lingua originale dell'opera. L'algherese, di origine catalana, ha una struttura simile alla francese, ma le difficoltà non sono mancate. Uno dei principali elementi di difficoltà è stato la *consecutio temporum*: l'algherese non possiede più il passato remoto dunque il problema a cui ha dovuto far fronte la traduttrice algherese è stato quello di adeguare i tempi verbali servendosi del passato prossimo e il trapassato prossimo. In un primo momento l'idea era di usare il presente come presente storico, ma nel corso della traduzione l'insegnante ha cambiato strategia alternando appunto il passato prossimo e trapassato prossimo.

Per quanto riguarda il lessico, la varietà algherese oggi necessita di introdurre catalanismi perché determinati vocaboli non esistono più o l'accezione non è adeguata. Per questa ragione, Carla Valentino ha creato un neologismo per l'occorrenza perché ad un certo punto nel racconto si “*parla di “addomesticare”*”: [in algherese] *abbiamo dei verbi che indicano l'addomesticamento però è riferito agli animali*”. Per sopperire alla mancanza del vocabolo, si è proceduto partendo dalla radice del verbo in catalano e, seguendo i criteri di formazione delle parole in algherese è stata conosciuta la parola per esprimere il concetto contenuto nell'opera originale.

Lo Petit Príncipe è stata la prima traduzione integrale dalla lingua originale alla variante algherese di un testo letterario universalmente conosciuto. Prima di questo progetto erano state realizzate dalla *Omnium cultural* solo traduzioni fumettistiche, perciò riduzioni, di *Pinocchio*, *Heidi*, *Alì Babà* ed altri classici per bambini.

che ha visto alunni di età compresa dai 3 ai 13 anni in corsi di algherese presso gli istituti scolastici locali (vedi **sezione 3.3.3**).

59 Estratto dall'intervista a Carla Valentino in data 29/03/2016.

3.3.3 L'insegnamento dell'algherese presso scuole e le associazioni

A partire dagli anni Ottanta l'insegnamento dell'algherese è iniziato in forma volontaristica. In principio, veniva affidata al *Centre de Recursos Pedagògics Maria Montessori* la formazione degli insegnanti di algherese.

Nel 1999 si è raggiunta una tappa di grande importanza nell'ambito dell'insegnamento presso le scuole statali: il Comune di Alghero e l'*Omnium Cultural* hanno firmato l'accordo del *Projecte Joan Palomba*. Si tratta del primo progetto in Italia strutturato che ha consentito l'insegnamento della lingua algherese in scuole di diversi livelli: la programmazione prevedeva l'inserimento di un'ora settimanale di algherese nelle scuole materne, elementari e medie, per un totale di 30 istituti locali coinvolti e 1.600 studenti di età compresa fra i 3 e 13 anni. Il progetto è stato concepito da diversi attivisti implicati da tempo nella tutela e salvaguardia dell'algherese, grazie al supporto del *Departament de la Educació de la Generalitat de Catalunya*. Il supporto consisteva nella formazione del corpo docente mediante l'invio di pedagogisti che avrebbero provveduto alla preparazione di docenti volontari, poiché l'organizzazione prevedeva la collaborazione di un esperto dell'associazione con il docente di ruolo. L'*Omnium Cultural* si è occupata dell'organizzazione e della produzione dei testi didattici. Si è così rinnovata la concezione dell'algherese che non è più ritenuto “nocivo” per l'italiano, ma visto come uno strumento di arricchimento per le nuove generazioni.

Tuttavia, il progetto *Palomba* ha dimostrato delle debolezze, come spiega la vice presidente di *Omnium*. Infatti, un punto debole è stato il non vincolare le scuole alla continuità. Ciò è dettato dal fatto che l'associazione proponeva il programma a tutte le scuole e classi, ma la decisione ultima spettava all'insegnante di ruolo, solitamente di Lettere, che doveva accettare di collaborare al progetto in compresenza dell'insegnante di algherese.⁶⁰ Pertanto la continuità era una condizione piuttosto complessa da realizzare.

E ancora, non basta l'azione isolata delle istituzioni scolastiche per potenziare la trasmissione della parlata algherese alle nuove generazioni. I giovani dovrebbero usare l'idioma locale anche in altri ambiti “di contorno” della loro socialità (in famiglia, tra gli amici, in palestra, etc.) per far sì che torni ad essere, come nel passato, la lingua di comunicazione negli scambi quotidiani.

⁶⁰ Estratto dall'intervista a Carla Valentino in data 29/03/2016.

Nel 2003 è stata istituita la scuola materna che utilizza l'algherese come lingua veicolare, accanto all'italiano e all'inglese, adattando i contenuti didattici alla parlata locale. L'anno successivo si è dato il via al *Curs de Alfabetitzatió de Català de l'Alguer*, dedicato ai dipendenti comunali.⁶¹

Attualmente sono numerosi i corsi di algherese gratuiti offerti dalle associazioni culturali. Oltre a *Omnium*, si occupano della divulgazione della varietà algherese l'*Associació per la Salvaguardia del Patrimoni Historicocultural de l'Alguer* e l'*Escola de Alguerès Pasqual Scanu*, come spiega Giuliana Portas, da insegnante volontaria di algherese e responsabile dello Sportello Linguistico Regionale, si utilizza il metodo CLIL (*content and language integrated learning*).

Al fine di divulgare l'algherese e fornire la possibilità di leggere dei materiali in lingua, l'*Escola de Alguerès Pasqual Scanu* pubblica diversi strumenti linguistici quali *L'Alguer*, un rivista bimestrale che esiste da ormai trent'anni e contiene articoli perlopiù in algherese e alcuni in italiano, scritti anche da docenti universitari. La rivista vuole essere uno strumento di normativizzazione della varietà algherese entrando nella quotidianità della comunità. Alla rivista si aggiungono altri materiali che l'*Escola de Alguerès* fornisce, come ad esempio il calendario che riporta le festività locali, le ricette, i proverbi, le poesie e le canzoni in maniera tale da rafforzare l'identità culturale algherese e la lingua locale occupi più ambiti possibili. Inoltre, come spiega Giuliana Portas, le classi di algherese sono formate da allievi di età molto differenti tra loro (i più giovani hanno 15-16 anni), che condividono l'obiettivo di imparare la parlata locale, ma sono spinti da scopi diversi. Per esempio, l'allievo anziano è mosso dal desiderio di imparare l'algherese scritto per acquisire la capacità di lettura e leggere il libretto delle letture religiose. Infatti, una tradizione che resta da trent'anni è la celebrazione della messa religiosa in algherese ogni domenica, presso la Chiesa di San Francesco ad Alghero. Così come leggere il testo del *Cant de la Sibilla*, un canto tradizionale che viene cantato alla messa della mezzanotte di Natale, ad Alghero come in altre località catalane. Mentre l'allievo più giovane frequenta le lezioni per riavvicinarsi alla lingua parlata dal nonno o dai genitori, per riappropriarsi dell'identità culturale che essa veicola o per impadronirsi di una lingua che gli permetterà di avere rapporti con la Catalogna.⁶²

61 F. Toso, *La Sardegna che non parla sardo*, p.109.

62 Estratto dall'intervista a Giuliana Portas in data 31/03/2016.

3.3.4 I rapporti con la madrepatria catalana

In passato le relazioni tra Alghero la Catalogna sono state discontinue. La storia dell'algherese ci ha dimostrato quanto la Catalogna sia stata importante per il recupero della parlata sia durante la fine del XIX secolo che nella seconda metà del XX secolo. Fino ad oggi si è creato un ponte relazionale eretto grazie alla reciproca collaborazione basata sulla condivisione di peculiarità linguistiche che da luogo a un proficuo interscambio culturale.

Le istituzioni catalane, a partire dalla *Generalitat de Catalunya* passando agli organi competenti in materia di educazione, hanno sostenuto le iniziative didattiche e reso possibili molti progetti di valorizzazione e tutela delle tradizioni linguistiche e non solo. Questo sostegno si verifica attraverso i progetti didattici con la pubblicazione dei testi o la formazione degli insegnanti volontari (riferimento alla **sezione 3.3.3**).

Oggi possiamo dire che i rapporti sono costanti tant'è che dal 2009 ad Alghero vi è la sede dell'*Espai Llull*, la *Representatió de la Generalitat de la Catalunya* che si propone per una stretta collaborazione con il Comune di Alghero e le istituzioni sarde, offrendo la sua disponibilità per il recupero della varietà algherese e la sua introduzione nella scuola⁶³.

È fortemente discussa la recente cancellazione della tratta aerea Fertilia-Girona della compagnia Ryanair, che potrebbe arrecare gravi danni dal punto di vista economico-turistico e linguistico. Il mancato collegamento rischia di affievolire i contatti tra la popolazione catalana e algherese e quindi determinare un minor scambio linguistico tra le due comunità separate dal mare. Grazie alla tratta in questione, i giovani algheresi hanno avuto modo di scoprire che quella che consideravano la lingua dei nonni è in realtà una lingua europea viva.

Allo stesso tempo, nel futuro gli algheresi dovrebbero trovare un equilibrio linguistico tra “algheresità” e catalanità, affinché non si rischi di confondere la specificità dell'isola linguistica algherese: la conseguenza più fatale sarebbe una “ricatalanizzazione” di un popolo che, nonostante tutti questi secoli, è riuscito a conservare la sua alterità rispetto alla madrepatria linguistica.

63 G. Portas, *Politica linguistica e rinnovamento pedagogico in Catalogna e in Sardegna*, Ed. Grafica del Parteolla, Cagliari, 2012, p.56.

Conclusione

Dopo aver analizzato le realtà sociolinguistiche delle due alloglossie sarde, possiamo dire che si riscontrano alcuni aspetti in comune, che vanno oltre la condivisione dello status di isola linguistica, e altri di profonda diversità.

Le differenze appaiono numerose, ma focalizziamoci su quelle di maggior rilievo. In primo luogo, della parlata tabarchina spicca di gran lunga la sua caratteristica più evidente, ossia la vitalità, con le sue alte percentuali di locutori, sia prendendo in considerazione l'uso in generale da parte della totalità della popolazione, sia quando si tratta delle percentuali di locutori di giovane età. Sono proprio questi ultimi che rendono il tabarchino una lingua viva. Persino i bambini utilizzano questa lingua dalla nascita e in qualunque ambito della loro socialità. Ciò provoca tutt'oggi grande stupore nei turisti che visitano l'arcipelago sulcitano. Possiamo dire che sono proprio i giovani che rendono il tabarchino la varietà alloglotta più parlata in Sardegna in rapporto alla densità di abitanti, pertanto merita di essere tutelata, promossa, valorizzata e posta in un rapporto di pari dignità con le altre lingue.

In secondo luogo, pare doveroso porre l'accento sulla funzione che essa esercita come veicolo di valori di un'identità culturale che i tabarchini mantengono attraverso l'uso della loro lingua. In questo caso sarebbe alquanto errato parlare di vernacolo poiché la varietà in questione svolge le stesse funzioni comunicative della lingua nazionale. Basti dare uno sguardo alle cifre sulle abitudini linguistiche dei suoi parlanti per capire che il tabarchino rimane, nonostante i secoli, una lingua di grande rilievo per la popolazione di Carloforte e Calasetta e più in generale nel panorama linguistico sardo, oltre che a livello italiano ed europeo.

Per tutte queste ragioni, la mancata tutela da parte della legislazione nazionale crea una situazione di vera e propria discriminazione. Se non altro, grazie alla legislazione regionale 26/1997 il tabarchino è potuto entrare nella scuola pubblica e avvicinare i suoi locutori alla stabilità delle norme sintattiche e ortografiche, sostenendo progetti importanti per la comunità tabarchina. Ciò costituisce un passo avanti se si pensa che fino a quel momento, e in parte è ancora così, i tabarchini non possedevano un testo che normativizzasse la lingua e la rendesse adatta alla stesura scritta. Tutt'oggi, durante le interviste effettuate a Carloforte, ho potuto riscontrare un certo scoraggiamento nei giovani, comune ai locutori algheresi, nell'utilizzare la loro lingua in

forma scritta dovuto ad un processo di normativizzazione, specie per il caso algherese, che non ha raggiunto ancora il suo totale compimento.

Alla fine dei questionari molti intervistati hanno espresso la loro opinione in merito all'insegnamento della lingua locale e reso alcune personali testimonianze, come quella che segue:

“Io ho approfondito la cultura e la storia del mio paese grazie all'insegnamento del dialetto tabarchino durante le scuole elementari, e credo sia importante per la conservazione della lingua un costante uso e l'insegnamento in modo da impedire la perdita di molti termini e modi di dire tipici del dialetto.”.

Da simili parole possiamo dedurre che l'azione a livello locale svolta finora ha dato i suoi buoni risultati. Le insegnanti che hanno elaborato i testi in tabarchino hanno contribuito a valorizzare e diffondere tra i giovani un bene immateriale della comunità quale è la lingua tabarchina. Sebbene il tabarchino parlato non sembri affatto soffrire del mancato accesso ai finanziamenti previsti dalla legge, le istituzioni politiche dovrebbero mobilitarsi affinché la salvaguardia e la divulgazione scritta di questo bene non sia più soltanto oggetto di interesse e d'azione del singolo cittadino, che opera in maniera volontaristica. Perché le iniziative finiscono per morire dopo breve tempo malgrado l'impegno e la passione degli attivisti, infatti, purtroppo attualmente non risultano progetti d'insegnamento del tabarchino in corso, né in un futuro vicino.

Inoltre, i tabarchini non dimostrano l'esigenza di sentirsi più sardi o più genovesi. Essi hanno una percezione di se stessi come doppiamente isolani, con un profondo attaccamento alla propria isola, che si traduce nella conservazione delle abitudini linguistiche secolari.

Anziché tendere alla chiusura nei confronti dello straniero, i tabarchini lo accolgono, offrendo disponibilità e cortesia. Questo spirito sembra essere il retaggio di secoli di condivisione e scambio interculturale agevolato dall'antica attività mercantile, che ha messo in contatto la comunità tabarchina con le varie coste del Mediterraneo e ha reso la lingua abbastanza moderna. Il numero di abitanti che si sono sottoposti in maniera volontaria al questionario conferma questo atteggiamento collettivo di apertura. Si tratta di un popolo che ha sempre attinto da altri popoli, seppur assimilando e adattando alla propria cultura.

Per quanto riguarda la varietà algherese, invece, la cui tutela è prevista sia a livello normativo regionale che nazionale, soffre di un calo dell'uso, che costituisce una differenza significativa con la comunità tabarchina. Anche se entrambe le varietà

alloglotte non sembrano dover temere la rivalità della lingua sarda, il dato che evidenzia la diversità della situazione sociolinguistica delle due eteroglossie è la percentuale dei giovani con competenza attiva dell'algherese di età compresa tra i 15 e 34 anni, che costituiscono il 34,6% (secondo il campione degli studi del 2007), e i bambini non parlano algherese fin dalla nascita, se non in casi del tutto rari. Questo dato fa riflettere sulla vitalità della parlata locale tra coloro che, teoricamente, dovrebbero garantire una continuità generazionale negli anni futuri.

Il cambiamento o la diminuzione della vitalità di entrambe le alloglossie sono riconducibili perlopiù alle stesse cause e dinamiche, anche se nel caso dell'algherese pare esercitare un maggiore peso il processo di italianizzazione e alfabetizzazione degli adulti nella seconda metà del XX secolo, con conseguente perdita della varietà catalana negli ambienti più formali e successivamente restringendo sempre più i contesti di utilizzo. Mentre l'uso del tabarchino resta ben saldo almeno nei contesti informali.

Eppure Alghero ha goduto dei rapporti con la Catalogna. E oggi ne gode più che mai. Il sostegno della regione spagnola non manca di certo, ma la realtà sarda è ben lontana, al momento, dal raggiungimento degli obiettivi ottenuti a suo tempo dalla sua madrepatria linguistica. Cosa fare dunque per diffondere l'algherese tramite le scuole?

A tale quesito, nel corso del nostro incontro, Giuliana Portas, in qualità di responsabile dello Sportello Linguistico Regionale, risponde che non basta il solo operato delle associazioni culturali locali, bensì devono subentrare le istituzioni politiche. Il *Projecte Joan Palomba* è stato efficace per un certo numero di anni, ma un'associazione non può sostenersi da sola. Per ricreare progetti simili che entrino all'interno degli istituti scolastici statali è stato elaborato dal Comune di Alghero con la Regione Autonoma della Sardegna, in collaborazione con la sede algherese della Generalitat de Catalunya, il progetto *Cuelda*⁶⁴. I corsi gratuiti sono destinati a insegnanti ed esperti di madrelingua.

Tuttavia, come per il caso del tabarchino, ancora una volta è il quadro normativo a ostacolare la realizzazione di progetti strutturati e duraturi come il *Palomba*, che possa lavorare partendo dalle nuove generazioni. Il problema sostanziale è che la legge statale 482/1999 conferisce il potere decisionale al governo italiano e non alle regioni, pertanto l'insegnamento delle lingue cosiddette minoritarie non è obbligatorio, bensì facoltativo.

64 Bando corso *Cuelda*, Curs Ensenyants Llengua i Didàctica del català de l'Alguer (http://www.comune.alghero.ss.it/galleries/doc-comunicazione/CUELDA-2015_bando.pdf)

A tal proposito, si sono verificati vari tentativi di proposta di revisione della 482, che si riallacciava alla ratifica della Carta Europea delle Lingue Regionali e Minoritarie. Più di recente è stato presentato al Senato il disegno di legge 1794/2007, che propone più incisive *Disposizioni a favore della tutela e dell'uso della lingua sarda, della lingua catalana di Alghero, del tabarchino delle isole del Sulcis, nonché dei dialetti sassarese e gallurese*. Malgrado ciò, non sono stati raggiunti gli obiettivi desiderati perché osteggiati da una vera e propria “lobby” professionistica che gestisce le risorse relative alla tutela dei patrimoni linguistici.⁶⁵

In conclusione, oggi la politica di riconoscimento e valorizzazione linguistica resta un compito riservato ai governi nazionali, mentre il potere decisionale dovrebbe essere conferito alle Regioni e agli altri Enti locali affinché abbiano la libertà di agire a seconda dei casi singoli presenti sul proprio territorio. Finché non si apporteranno modifiche significative nel quadro normativo attualmente in vigore non si potrà aspirare all'ottenimento di risultati soddisfacenti in materia di riconoscimento, promozione e tutela delle lingue presenti su tutto il territorio, non solo regionale, ma soprattutto a livello nazionale. Di conseguenza, la politica di promozione del multilinguismo in Europa rimarrà solo un'ideale.

65 F. Toso, Opera citata, 2012, pp. 140-141.

Appendice

Questionario sugli usi del tabarchino e dell'algherese

Versione cartacea

Luogo

Data

Mettere una croce sul sì o sul no, a seconda della risposta che si vuole dare. Le risposte multiple possono essere varie. Per le domande a risposta aperta esprimere un parere in breve.

Nato/a a

Età

Sesso: M F

Titolo di studio:

Elementari

Medie

Superiori

Laurea

Dottorato

Professione

Trasferimento in Sardegna? SI NO

A che età?

Da

Entrambi i tuoi genitori sono carlofortini/algheresi?

SI

NO

Solo mia madre

Solo mio padre

Entrambi pensano che sia importante imparare il tabarchino soprattutto a casa?

Suo marito/sua moglie è carlofortino/a /algherese?

SI

NO

Solo mia madre

Solo mio padre

Quante lingue/dialetti parli?

1

2

3

più di 4

Qualisono?

Parli e comprendi entrambe le lingue allo stesso modo? SI NO

Se NO: Quale parli e comprende meglio?

Quale senti più vicina alla tua identità culturale?

Quando hai imparato la seconda lingua?

Succede di alternare parole o frasi nello stesso discorso? SI NO

Se SI: Accade quando ti senti...?

Rilassato

Confuso

Indeciso

Scherzoso

Altro

Hai imparato la lingua locale a scuola? SI NO

Se SI: Quale?

Che tipo di attività si svolgevano?

Lettura libri

Recite

Laboratori creativi

Giochi

Altro

Come definiresti la tua competenza della lingua locale?

Scarsa

Sufficiente

Buona

Ottima

Che lingua parli in famiglia?

Con i nonni?

Con i genitori?

Con i figli?

Con i nipoti?

Con gli/le fratelli/sorelle?

Con gli amici?

Con il datore di lavoro?

Con i colleghi?

Con gli estranei (sardi)?

Negli ambienti pubblici (uffici, supermercato, bar, etc.)?

Per salutare?

Per fare dell'umorismo?

Per esprimere rabbia?

Per imprecare?

Per sgridare?

Per raccontare fatti di vita quotidiana?

Per esprimere entusiasmo?

Per parlare al telefono?

Per pensare fra sé e sé?

Per raccontare storie e fiabe?

Per fare gli auguri?

Per contare?

Per scrivere messaggi telematici (SMS, WhatsApp, Facebook, etc.)?

Parli il sardo? SI NO Lo comprendo, ma non lo parlo

Conosci altri carlofortini/calasettani/algheresi in grado di parlare sardo? SI NO

Ritieni importante che il tabarchino/l'algherese sia mantenuto diffuso come lingua di comunicazione? SI NO

Ritieni che la conoscenza del dialetto sia dannosa alla conoscenza e al buon uso dell'italiano? SI NO

Sei a favore dell'insegnamento delle lingue locali a scuola? SI NO

Perché?

Grazie per la collaborazione!

Bibliografia

- Berruto G., *Fondamenti di sociolinguistica*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Cermel M. (a cura di), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra strato nazionale e cittadinanza democratica*, Cedam, Milano, 2009.
- Ferguson C.A., *La diglossia*, in *Linguaggio e contesto sociale*, a cura di P.P. Giglioli & G. Fele, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 185-205.
- Giannini S.-Scaglione S. (a cura di), *Lingue e diritti umani*, Carocci Editore, Roma, 2011.
- Gilardoni S., *Plurilinguismo e comunicazione, Studi teorici e prospettive educative*, EDUCatt, 2009.
- Grosjean F., *A Psycholinguistic Approach to Code-Switching: the Recognition of Guest Words by Bilinguals*, in Milroy L.-Muysken P. (ed.), *One Speaker, Two Languages. Cross Disciplinary Perspectives on Code-Switching*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.
- Grosjean F., *Life with two Languages. An introduction to Bilingualism*, Harvard University Press, Cambridge, 1982.
- Hamers, J.F. e Blanc M.H.A., *Bilinguality and Bilingualism*, Cambridge, UK, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.
- Moretti B.- Antonini F., *Famiglie bilingui. Modelli e dinamiche di mantenimento e perdita di lingua in famiglia*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Locarno, 2000.
- Muysken P., *Bilingual Speach: A Tipology of Code Mixing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Oppo A. (a cura di), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Ed. Grafica del Parteolla, Cagliari, 2007.

- Portas G., *Politica linguistica e rinnovamento pedagogico in Catalogna e in Sardegna*, Ed. Grafica del Parteolla, 2012.
- Sitzia P., *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Condaghes, Cagliari, 1998.
- Sobrero A.- Miglietta A., *Introduzione alla linguistica italiana*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Toso F., *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Toso F., *La Sardegna che non parla sardo*, Ed.Cuec, Cagliari, 2012.
- Vygotskij L.S., *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche (1934)*, a cura di Mecacci L., Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Weinreich U., *Lingue in contatto (1953)*, trad. italiana di Cardona G.R., Boringhieri, Torino, 1974.

Sitografia

Tutti i siti sono stati visitati nel periodo compreso tra il febbraio del 2016 e l'aprile del 2016

- Centro Studi Documentazione Memoria Orale <http://www.cesdomeo.it/tutelate.asp>
- Bando corso *Cuelda*, Curs Ensenyants Llengua i Didàctica del català de l'Alguer (http://www.comune.alghero.ss.it/.galleries/doc-comunicazione/CUELDA-2015_bando.pdf)
- Enciclopedia dell'Italiano Treccani, 2010 [http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)
- Ivi, [http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-tabarchina_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-tabarchina_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)
- Ivi, [http://www.treccani.it/enciclopedia/isole-linguistiche_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/isole-linguistiche_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)
- Ivi, [http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-linguistiche_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-linguistiche_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)
- Ivi, <http://www.treccani.it/vocabolario/plurilinguismo/>
- Il Piccolo Principe, Sito Web, <http://www.ilpiccoloprincipe.com/oeuvre/phenomene/les-editions/>

